

SOMMARIO

CEM Mondialità
Aprile 1986
ANNO XVI - N. 4

La rivista è a cura del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma.

Direttore: Orlando Ghirardi
Con-Direttore: Mario Audisio
Vice-Direttore: Antonio Nanni.
Comitato di Redazione: Mario Audisio, Sandro Calvani, Roberta Gissotti, Antonio Nanni, Giuseppe Pasini.
Direttore Responsabile: Luigi Zucchini.

Collaboratori: Paola Berrettini, Daniela Berti, Mario Bolognese, Germana Bragazzi, Riccardo Buttafava, Paolo Calidoni, Francesco Cassone, Lisa Davanzo, Daniela Della Scala, Claudio Economi, Attilio Lunardi, Maria Negro, Daniele Novara, Rita Parenti, Rita Panunzi, Laura Maria Presta, Iliana Raimondo, Enea e Luisella Riboldi, Lino Ronda, Angelo Savi, Stefano Simonetti, Olga Stefani, Rosanna Testa.

Impaginazione: Studio Zani (PR).
Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 6 bis - Parma - Tel. (0521) 54357-583301
Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a CEM - MONDIALITÀ - Viale San Martino, 6 bis - 43100 Parma - c.c.p. 13601430.

Abbonamento della rivista (10 numeri all'anno: Giugno - Maggio): L. 15.000. Un numero separato: L. 1.500.

L'abbonamento non disdetto entro il 31 agosto si intende tacitamente rinnovato. La ricusazione dei fascicoli non costituisce disdetta.

Autorizzazione Tribunale di Parma, 2 maggio 1959 - Stampa: Graphital snc - Parma - Tel. 0521/491356. Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.



Dialogo interreligioso, via alla pace (Editoriale)	pag. 3
PROFILI DI RICERCA	
Antonio Nanni Il seme religioso della pace e della guerra	pag. 4
Laura Maria Presta Educare l'uomo a se stesso	pag. 8
MEDIAZIONE PEDAGOGICO-DIDATTICA	
Claudio Economi Schede per la conoscenza del fatto e fenomeno religioso: il Brahamanesimo	pag. 10
Arcangela Miceli La religione «instrumentum regni» nel sacro romano impero Proposte sul programma di storia per la seconda media	pag. 13
Mario Bolognese I drogasauri - la fiaba contro la tossicodipendenza	pag. 15
Germana Bragazzi Lettura strutturata dei salmi (Salmo n. 27/26)	pag. 17
Stefano Simonetti Monumenti di fede e cultura: strumento di dialogo tra i popoli	pag. 19
Francesco Cassone La religione non conosce frontiere	pag. 22
Paola Berrettini Religione cristiana e letteratura russa	pag. 24
Cristina Zanocchi Unità didattica di educazione ludico-simbolica: il car-mondiale	pag. 25
Rita Panunzi I caratteri della comicità ebraica	pag. 27
ORIZZONTI DI ATTUALITÀ	
Mario Audisio L'ora di morale nella scuola giapponese	pag. 28
Classe II° F - S.M.S. «A. Gramsci» Due ragazzi in cammino	pag. 30
Lino Ronda Per conoscere meglio... la Malaysia	pag. 33
Riccardo Buttafava Turismo, non gite	pag. 35
INSERTO IX: Liberare l'educazione sommersa Convegno CEM 1986	
IN COPERTINA: Disegno a matita di Vittorio Ugo Canetti	

DIALOGO INTERRELIGIOSO VIA ALLA PACE

È assurdo pensare che le religioni possano essere motivo di guerre ed inimicizia tra gli uomini e tra i popoli. Eppure la storia passata e purtroppo anche quella attuale ne danno troppo frequente testimonianza.

Alla radice di questa realtà c'è senz'altro un concetto errato di religione che mette in eccessivo risalto il suo aspetto dogmaticistico e assolutistico e quindi la sua chiusura a tutto ciò che gli è diverso visto come una minaccia alla sua integrità.

Ma è vero che la religione è per sua natura dogmatica e univoca?

Soltanto il fatto dell'esistenza nel mondo di molte religioni dovrebbe già di per sé scalfire questo assunto e motivare una seria riflessione che dia origine ad un atteggiamento più giusto verso la propria religione e verso quelle diverse. Questa nuova e più giusta visione della religione è stata senz'altro enormemente favorita dal dialogo interreligioso, ormai accettato da tutte le religioni del mondo.

È su questa strada che è necessario continuare il cammino senza lasciarci impaurire da timori psicologici di mancare nei riguardi della propria fede. Il dialogo interreligioso per essere vero deve muoversi su alcune coordinate fondamentali:

1) Il riconoscimento che ogni religione è via alla salvezza per coloro che la vivono con semplicità di fede.

2) Il riconoscimento che ogni religione ha bisogno dell'incontro creativo con le altre religioni per crescere ed arricchirsi.

3) Il convincimento che il vero dialogo interreligioso non ha come obiettivo la conversione da una religione ad un'altra, ma la conversione di ciascuno verso quella Verità Ultima che tutte le supera e verso cui tutte sono incamminate.

4) Il convincimento che il vero dialogo interreligioso non è causa di neutralismo o qualunque altro religioso, ma mezzo indispensabile per riscoprire e vivere più profondamente il nucleo salvifico della propria religione.

Queste riflessioni e convincimenti non nascono da presupposti puramente teorici, ma dalle esperienze già attuate e oggi in atto di dialogo interreligioso in varie parti del mondo.

Personalmente posso aggiungere l'esperienza vissuta di dialogo tra cattolici e musulmani nel Bangladesh.

Nel presente dibattito a livello scolastico sull'ora di religione è nostro convincimento che non debba essere dimenticata l'ottica dell'educazione al dialogo interreligioso, come componente essenziale dell'educazione alla mondialità e alla pace.

Orlando Ghirardi

PROFILI DI RICERCA

IL SEME RELIGIOSO DELLA PACE E DELLA GUERRA

ANTONIO NANNI

"Il seme religioso della rivolta": questo il titolo di un libro del sociologo Sabino Acquaviva (edito da Rusconi nel 1979) che qualche anno fa fece un certo rumore. Non era una novità, certamente. Ma puntare il dito sul "seme religioso" della violenza fa sempre uno strano effetto, forse anche per l'evidente carattere paradossale.

Scriveva di recente Giovanni Cereti, segretario nazionale della Conferenza mondiale delle religioni per la pace, che dopo secoli di ignoranza e di conflitto, soltanto da poco tempo i rapporti tra le religioni si stanno aprendo al dialogo e alla collaborazione.

Non va, però, sottovalutato il fatto che ancora oggi in molte zone del mondo le religioni costituiscono una fonte di conflitto. Spesso accade, anzi, che le minoranze religiose vengano duramente perseguitate con il tacito o diretto appoggio delle religioni maggioritarie e dominanti.

Nell'editoriale dell'ultimo numero della rivista internazionale di teologia "Concilium", dedicato al tema "Il cristianesimo tra le religioni mondiali" (n. 1, 1986), si afferma: *"nessuno vorrà negare che stiamo vivendo un tempo in cui le tensioni religiose minacciano continuamente di compromettere la pace nel mondo e la convivenza degli uomini nella pace e nella giustizia. Ma le tensioni nascono dalla sfiducia, e la sfiducia dall'ignoranza o dall'arroganza. Sarebbe già molto se gli appartenenti alle diverse religioni si conoscessero meglio"*.

In effetti, noi siamo convinti che la religione cesserà di essere motivo di divisione e di guerra soltanto quando usciranno dal nostro atavico etnocentrismo religioso e diventeremo capaci di evitare

la classificazione gerarchica delle religioni. Il confronto tra le religioni risponde spesso all'obiettivo inconfessato di stabilire una graduatoria della verità. Ma non esiste una "hitparade" della verità. E così pure è ingenua la pretesa di poter fissare criteri oggettivi per misurare la superiorità o l'inferiorità tra le religioni.

Per vincere il seme religioso della violenza ci sembra indispensabile riconoscere, noi per primi, il "limite" della nostra propria tradizione religiosa e tentare di aprirci e di comprendere le altre religioni, alla luce della conoscenza della nostra. Non si tratta, allora, di rinunciare ad essere ciò che siamo, ma di essere noi stessi facendo posto all'altro perché possa convivere con noi pur restando "altro". Solo così, noi crediamo, la religione non sarà più seme di violenza ma fondamento sicuro di una globale concezione della pace come convivialità delle differenze.

1. AL DI LÀ DELL'ETNOCENTRISMO RELIGIOSO: LA PACE

"Prendere sul serio e autenticamente la fede cristiana significa credervi in maniera esclusiva. Ma oggi l'esclusivismo, che un tempo era un valore, è diventato un problema; e il pluralismo, che un tempo era un problema, è diventato un valore".

Ecco, in questa felice sintesi del teologo Leroy Reuner noi vediamo rappresentato il punto di vista di tanti uomini religiosi del nostro tempo. In effetti, stiamo abituandoci tutti all'idea che la grande famiglia umana che vive sulla terra comprende un certo numero di religioni e che non ha senso che una o l'altra di esse rivendichi la pretesa di essere la migliore, la superiore o l'unica religione vera. In realtà molte religioni continuano a mantenere questo atteggiamento ma è ormai evidente che in questo modo prestano il fianco a facili accuse di etnocentrismo, di imperialismo e di arroganza.

Il teologo cattolico Hans Küng — che per alcune sue tesi è stato condannato qualche anno fa

dalla Sacra Congregazione per la dottrina della fede — distingue cinque differenti impostazioni del problema, ritenendo le prime quattro insufficienti e l'ultima, quella "ecumenica critica", la posizione più corretta. Vediamo:

a) La posizione ateistica: nessuna religione è vera; oppure: tutte le religioni sono false;

b) La posizione assolutistica: soltanto una è la religione vera, mentre le altre sono false;

c) La posizione relativistica: ogni religione è vera; tutte le religioni sono vere nello stesso grado;

d) La posizione inclusivistica: tutte le religioni partecipano delle verità dell'unica religione vera (ma la religione vera è una sola);

e) La posizione ecumenica critica: nessuno, nemmeno il cristiano detiene il monopolio della verità; i confini tra verità e non-verità passano anche attraverso la propria religione; ciò significa che nemmeno nelle religioni tutto è ugualmente vero e ugualmente buono; bisogna avere un maggiore senso della relatività della propria religione (che è in relazione con le altre), senza cadere nel relativismo; non si può tradire la verità per salvare la libertà, ma neanche si può tradire la libertà per salvare la verità; occorrerà stabilire, di comune accor-

do, una "criteriologia interreligiosa"; ad esempio, un criterio etico generale potrebbe essere questo: una religione è vera e buona nella misura in cui è "umana", ossia non reprime e non compromette lo sviluppo dell'uomo ma lo difende e lo promuove.

Il discorso, come si vede, non è semplice e il problema della verità delle religioni non è affatto risolto. È già molto, tuttavia, se ci mettiamo nella prospettiva del dialogo e della convivialità costruttiva. Con la familiarità viene anche il rispetto per gli altri e... diminuisce la pretesa di possedere in esclusiva la verità.

Ma il problema, più che sul piano intersoggettivo, si pone sul piano interculturale: in un'epoca come la nostra, post-moderna, policentrica e tecnoscientifica, è ormai tempo di riprendere in termini del tutto nuovi il dialogo tra il cristianesimo e le grandi religioni mondiali.

2. LA SVOLTA COPERNICANA DELLA CHIESA CATTOLICA: TUTTE LE RELIGIONI SONO "VIE DI SALVEZZA"

Con il Concilio Vaticano II si è aperta, nella

Educazione alla pace - un imperativo per tutte le religioni

L'educazione alla pace è più urgente che mai. Come uomini e donne credenti, ci impegniamo a evidenziare ed a fare conoscere a tutti le basi della pacificazione all'interno delle nostre tradizioni religiose, mediante una educazione nei templi, nelle chiese, moschee, sinagoghe e famiglie. Questo richiederà il nostro impegno a progettare, preparare e finanziare programmi di educazione alla pace. Come credenti impegnati nell'azione, dobbiamo consapevolmente unire le nostre esigenze personali e le nostre scelte giornaliere al nostro più ampio lavoro come costruttori di pace.

Nelle nostre istituzioni religiose e nelle scuole, collegi ed università, dobbiamo incoraggiare nuove iniziative per l'educazione alla pace. La nostra vita pubblica comunitaria deve includere conoscenza e discussione delle realtà della corsa agli armamenti, dei conflitti che conducono alla guerra, dei mezzi e delle strategie per la risoluzione non violenta dei conflitti e del lavoro delle N.U. e dell'UNESCO.

Essenziale per l'educazione alla pace è imparare a conoscere ed a comprendere quelli che professano differenti religioni, ideologie e culture e con i quali condividiamo le nostre comunità, le nostre nazioni e lo stesso mondo. In molti casi, l'opposto del conflitto e della violenza è la conoscenza, così che il timore può cedere alla fiducia.

Dobbiamo rafforzare e approfondire la mutua comprensione attraverso un dialogo prolungato ed un lavoro intrapreso in comune. Abbiamo bisogno di comprensione reciproca. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro per vedere e comprendere noi stessi più chiaramente. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro per intraprendere insieme un'opera che richiede le risorse e le energie di persone di tutto il mondo.

Le risorse spirituali delle nostre tradizioni religiose ci danno la forza per consacrarci a questo compito che ci sta davanti. La fede e la speranza che ci sostengono siano tradotte in un'azione dinamica per la dignità umana e la pace nel mondo.

Dal "messaggio finale" della 4ª Conferenza Mondiale delle Religioni per la pace, svoltasi a Nairobi dal 23 al 31 agosto 1984.

Chiesa cattolica, una nuova stagione carica di promesse, la cui tensione è ancora viva e forte nonostante i tentativi di restaurazione. Dopo il Concilio sembra di poter dire che sono stati acquisiti alcuni punti di non ritorno, tra i quali vorremmo segnalare uno che riteniamo fondamentale per il nostro discorso: il passaggio nella Chiesa cattolica da una fase "tolemaica", centrata su se stessa, ad una fase "copernicana" che troviamo simboleggiata nel passaggio dal principio preconciiliare dell' "extra ecclesiam nulla salus" (fuori della Chiesa non c'è salvezza) al nuovo principio secondo cui in tutte le religioni ci sono "semi" di verità e possibilità di salvezza.

In questo senso, come ha osservato il teologo domenicano Claude Geffré, tutte le religioni (compreso il Cristianesimo) devono riconoscere che c'è un mistero di verità e di salvezza che nessuna di esse esaurisce interamente. Ciò vuol dire che anche i cristiani cattolici sono chiamati ad una conversione: *"imparare a non confondere l'unicità e l'universalità del mistero di Cristo con la particolarità del Cristianesimo come religione storica"*.

Per la verità, all'interno del mondo cattolico si intravedono molteplici segnali di autentico ecumenismo interconfessionale e interreligioso: si pensi a quei pensatori cristiani — come Leonard Swidler, Hans Kung, W.K. Smith, Raimundo Panikkar ed altri — che stanno lavorando per una "teologia universale"; pensiamo alla teologia della liberazione; pensiamo ancora alla teologia africana e ai movimenti teologici che nel Terzo Mondo lavorano per l'inculturazione, l'indigenizzazione e la trans-culturazione del messaggio evangelico.

In questa direzione, tuttavia, c'è ancora molto da fare. Il peso della tradizione si fa ancora sentire. Però se è vero che le acquisizioni del Concilio Vaticano II non sono ancora penetrate nella "mens" comune di tante persone, è altrettanto vero che nel corso degli ultimi decenni un certo numero di teologi (come scrive Paul Knitter) sono andati anche oltre la nota dottrina dei "cristiani anonimi" di Karl Rahner e hanno iniziato una nuova tappa nell'evoluzione della teologia cattolica delle religioni.

Non si tratta, essi dicono, di ritenere le altre religioni valide soltanto in senso "parziale e provvisorio", unicamente come "praeparatio evangelica", ma di ritenerle valide in se stesse. Le altre religioni, cioè, sarebbero vie autonome e indipendenti di salvezza, non solo in riferimento al cristianesimo. In questa prospettiva i cristiani entrano in dialogo con le altre religioni non soltanto per insegnare e per completare la loro verità, ma anche per apprendere, per arricchirsi del patrimonio di verità di cui esse sono portatrici.

Alcuni teologi, come Maurier, Puthiadam, Thompson e Knitter, sostengono che tutte le religioni del mondo costituiscono un "pluralismo unitivo", in cui ciascuna religione apporta una sua "unicità complementare". Nel senso che ciascuna

religione è unica e "decisiva" per i suoi seguaci, ma, al contempo, riveste una importanza "universale" per le altre religioni.

Queste nuove prospettive teologiche sono certamente allettanti e ardite ma necessitano di ulteriore e più ponderata riflessione critica. Nel rispetto della verità, verso cui tutti siamo in cammino.

3. LE RELIGIONI PROTAGONISTE DELLA PACE. INIZIATIVE IN ATTO

In passato, come abbiamo già osservato, la religione è stata forse il motivo più profondo e più frequente di scontro e di guerra tra i popoli e le civiltà. Non è, quindi, esagerato affermare che il dialogo fra le religioni costituisce oggi una sfida non soltanto per il mondo diviso, ma la grande sfida che l'umanità è chiamata ad affrontare in prospettiva del terzo millennio.

Sul piano concreto, come ha scritto Giovanni Cereti, le grandi religioni debbono impegnarsi insieme per la dignità dell'uomo, per la pace, per il disarmo, per la giustizia. Il problema, ovviamente dovrà essere affrontato eminentemente sul piano culturale, cercando di aiutare a scoprire i valori presenti nelle altre comunità religiose, in una società, come la nostra, che è multiculturale e multi-religiosa.

Ormai il movimento ecumenico non è più limitato al dialogo interconfessionale ma si è dilatato fino ad abbracciare l'universo interreligioso. Gli esempi non mancano: pensiamo al cosiddetto "Crislam" (contrazione di cristianesimo e islamismo) e ai "circoli crislamici"; pensiamo agli oltre quaranta "Ashram" cristiani che oggi funzionano come luoghi di incontro spirituale o di lavoro comune tra indù e cristiani, e all'opera del benedettino Bede Griffiths e di grandi Teologi come R. Panikkar e Swami Abhishikananda.

Negli Stati Uniti, studiosi ebrei, cristiani e musulmani hanno lanciato recentemente un appello comune al più alto livello di intellettuali e religiosi: *"invitiamo gli intellettuali e i leaders del mondo ebraico, cristiano e dell'Islam ad incontrarsi per arrestare il cattivo uso della religione sfruttando il potere di riconciliazione delle nostre tradizioni, per ristabilire la pace e la giustizia... Siamo molto addolorati del fatto che i valori e i sentimenti religiosi vengano manipolati per distorcere e anche distruggere la verità fondamentale delle nostre tradizioni religiose. Dobbiamo riconoscere che spesso i problemi alla base delle tre comunità religiose non sono affatto di semplice soluzione e comprendiamo come ogni comunità può considerare la sua posizione come moralmente e religiosamente giustificata"*.

Sono molti i segnali che lasciano sperare come tra le religioni si stia profilando l'inizio di una nuova era. Basti pensare, ad esempio, ad almeno tre significative iniziative che viaggiano in questa

direzione: la proposta di un concilio ecumenico per la pace; la proposta di una settimana ecumenica annuale per la pace; l'appello lanciato da Giovanni Paolo II per un incontro interreligioso e interconfessionale per la pace da tenersi ad Assisi verso la fine del 1986.

a) Un concilio ecumenico sulla pace

La proposta è stata lanciata dal fisico e filosofo tedesco Carl Friedrich von Weizsäcker, durante il 21° Kirchentag, ossia l'assemblea annuale delle chiese luterane tedesche, celebrato a Dusseldorf dal 5 al 9 giugno 1985.

Nel suo appello, tra l'altro, si afferma: "*Chiediamo alle chiese del mondo la convocazione di un concilio di pace. La pace è oggi la condizione per la sopravvivenza dell'umanità... Chiediamo alle direzioni delle chiese di fare tutto il possibile perché il Concilio possa riunirsi il più presto possibile*". Il tempo stringe — conclude Von Weizsäcker, — e i tempi di convocazione non dovranno superare i due anni, più un anno per il suo svolgimento, in modo da chiudere il concilio al più tardi nel 1989. Bisognerà comunque evitare — si è fatto notare — di dare al concilio ecumenico per la pace un'impostazione eurocentrica.

b) Una settimana ecumenica per la pace (dal 16 al 24 ottobre)

Una singolare serie di significative coincidenze ha suggerito la data per fissare la settimana ecumenica per la pace: il 16 ottobre è l'anniversario della deportazione degli ebrei di Roma, mentre il 24 ottobre, oltre a ricordare l'anniversario della fondazione delle Nazioni Unite, è la giornata dell'ONU per il disarmo. Com'è noto, una settimana ecumenica per l'unità dei cristiani si celebra già da tanti anni dal 18 al 25 gennaio. Ma al centro vi è appunto il problema ecumenico interconfessionale e non il tema della pace. D'altra parte, i cattolici, una giornata mondiale della pace la celebrano già il 1 gennaio. Il 6 agosto, come fu istituita da Paolo VI. Fuori del mondo cattolico una giornata significativa è il 6 agosto, anniversario dello sganciamento della prima bomba atomica su Hiroshima. Ma la settimana che va dal 16 al 24 ottobre è quella che si è imposta per il vantaggio che offre di poter far convergere l'interesse sia dei cristiani che dei non-cristiani e anche dei non-credenti.

c) Un vertice ecumenico per la pace ad Assisi

Qualche giorno prima della sua partenza per l'India, Giovanni Paolo II ha annunciato un "vertice", inteso come incontro di preghiera, aperto a tutti i capi delle chiese cristiane e ai rappresentanti di tutte le religioni.

L'annuncio di questa straordinaria iniziativa che non ha alcun precedente, giacché ogni altro incontro ecumenico ha finora sempre avuto carattere più limitato, è stato dato al termine dell'otta-

vio di preghiera per l'unità dei cristiani. Tema dell'incontro che si terrà ad Assisi probabilmente il 4 ottobre prossimo, sarà la pace. Giovanni Paolo II infatti ne ha parlato come di uno "speciale incontro di preghiera per la pace". Nessun cristiano, anzi nessun essere umano, ha detto il Papa, che creda in Dio creatore e signore della storia, può restare indifferente di fronte ad un problema che tocca così intimamente il presente e il futuro dell'umanità. È necessario che ciascuno si mobiliti per recare il proprio contributo alla causa della pace. La guerra — ha detto ancora Giovanni Paolo II — può essere decisa da pochi, la pace suppone l'impegno di tutti.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AA.VV., *Guida alle religioni*, Ediz. Paoline, Roma, 1983.
 Balducci E., *L'uomo planetario*, Camunia, Milano, 1985.
 Boublik V., *Teologia delle religioni*, Studium, Roma, 1973.
 Buhlmann W., *Abbiamo tutti lo stesso Dio*, Ediz. Paoline, Roma, 1980.
 Concilium, *Il Cristianesimo tra le religioni mondiali* numero monografico della rivista internazionale di teologia "Concilium" n. 1 (1986).
 Dournes J., *Dio ama i pagani*, Jaca Book, Milano, 1966.
 Girault-Vernet J., *Credere in dialogo. Il cristiano di fronte alle religioni, le chiese, le sette*, Ediz. Dehoniane, Bologna, 1980.
 Lohfink N., *Il Dio della Bibbia e la violenza*, Morcelliana, Brescia, 1986.
 Mauri M., *Nelle case del Padre. Chiesa e minoranze etniche in Italia*, Morcelliana, Brescia, 1981.
 Mastrofini F., *Rapporto sulla Chiesa. Il vento del Sud*, EMI, Bologna, 1986.

A cura di A.N.



I NOSTRI VIDEO

— OLTREMAREFILM —
VHS

+ L. 65.000
 - L. 70.000

- **Il commercio della fame** - una causa della fame: le multinazionali agroalimentari - 26 minuti
- **Protagonisti del 2000** - i giovani in Giappone - 26 minuti
- + **Per la mia Africa del 2000** - programma di sanità di base, Sierra Leone - 16 minuti
- + **La pace giù dalle colline** - comunità di base in Burundi - 28 minuti
- + **Chi vuol bene a noi siamo noi** - comunità di base in Brasile - 22 minuti
- **Uomini come gli altri** - la lebbra nella storia di due fidanzati, Sierra Leone - 42 minuti
- + **Alam e la sua lampada** - storia di un ragazzo bengalese - 18 minuti
- + **Con quelli del bairo** - situazione politica ed economica in Brasile - 15 minuti
- + **Nel pianeta dei poveri** - comunità di base in Brasile - 18 minuti
- + **Bambini in minore** - vicende di bambini in Brasile - 15 minuti
- + **Li chiamavano figli del diavolo** - handicappati in Sierra Leone - 17 minuti

distribuzione

CSAM, via s. martino 8, 43100 parma, tel. 0521/54357
 EMI, via roncati 34, 40134 bologna, tel. 051/434392
 OLTREMAREFILM, via aurelia 287, 00165 roma, tel. 06/633770

EDUCARE L'UOMO A SE STESSO

LAURA MARIA PRESTA

Qualsiasi posizione del problema dell'uomo al di fuori dell'uomo, qualsiasi educazione al trascendente come alla scaturigine di una verità unica ed assoluta, monovalente, lontana dal dubbio, produce intolleranza, potenziamento infinito, chiusura. Contro questo modo di vivere l'istanza religiosa, strutturata in culti e riti diversi, sosteniamo la necessità di promuovere una visione d'insieme della realtà capace non di smantellare il bisogno espresso dall'uomo

nella religiosità, bensì di educare l'uomo a se stesso, ad un umanesimo che lo spinga fino alla linea di confine, a quella terra di nessuno posta tra sé e gli altri: lo spazio dell'inquietudine e della ricerca. Proporre un insegnamento della religione oggi, dopo le recenti polemiche post-concordatarie, non può significare altro che sollecitare la problematizzazione, non assecondando una teoria della religione che, senza tener conto delle reali tendenze di ricerca della contemporaneità, offra una risposta rigida, strutturata, integrante. L'ammissione fondamentale per la costruzione di un dialogo tra le culture religiose sta nella visione del ventaglio di esperienze che l'uomo propone come altrettante risposte alla richiesta fondamentale di senso della vita che la religiosità rappresenta.

Educare l'uomo a se stesso può e deve costituire il presupposto di ogni confronto religioso. L'umanesimo pone il problema di Dio come ciò a prescindere dal quale gli uomini devono costruire la propria dignità, disponibilità, collaborazione. Questo non significa imparare a fare a meno di Dio nell'autosufficienza di un uomo onnipotente, al contrario l'ammissione di una debolezza comune a tutti, su una terra dove nessun popolo è eletto, per cui tutti possiedono gli stessi diritti e le stesse possibilità di incidere sulla storia. I "miti di Dio" in cui spesso le religioni si traducono non solo generano l'intolleranza, propria di ogni credo dogmatico, ma privano l'uomo della propria responsabilità rispetto al destino comune. La pluralità di esperienze religiose diverse tra i popoli ci riconduce alla posizione illuminata di Rousseau, il quale distingueva la religione dell'uomo, comune a tutte le culture perché elemento costitutivo della nostra struttura profonda, dalle diverse manifestazioni di essa, le religioni dei cittadini, legate a culti e riti diversi di situazione in situazione, dogmatiche e costruite in senso "forte". Gli strutturalisti recuperano questa intuizione, tentando la costruzione di un dialogo sulla consapevolezza di un terreno comune posto alle spalle del differenziato, ma forse neanche questo può garantire in tutti i casi la vera elasticizzazione degli schemi. Feuer-

bach affermava che l'uomo va restituito al fondamento razionale della sua libertà, perché le religioni sono solo oggettivazioni inconsapevoli dell'essenza umana in un essere "altro" in cui si potenziano illimitatamente le sue stesse caratteristiche. Tutto questo è motivato da una esigenza comprensibile di riscatto dalla nostra condizione di fragilità, per cui la divinità espressa da una cultura è l'insieme dei tratti di quella cultura proiettati e giustificati in un fondamento tra-

scendente. Non esistono Dei scomodi, provocatori al punto tale da smantellare dall'interno i modelli, anziché risultare integranti nel sistema.

Ogni cultura è cristallizzata nel suo Dio come in

Quale pace in una società multiculturale e multireligiosa

Il recente incontro europeo della Conferenza delle religioni per la pace (l'incontro si è svolto a Parigi, il prossimo tra un anno e mezzo probabilmente si terrà in Italia) ha richiamato l'attenzione sul problema della convivenza fra le popolazioni cristiane ancora maggioritarie in Europa e le minoranze immigrate, soprattutto musulmane, problema sempre più urgente in un'epoca nella quale il razzismo e la xenofobia tendono a riprendere il sopravvento. Il problema deve essere affrontato — è stato rilevato — a livello culturale, cercando di aiutare a scoprire i valori presenti nelle altre comunità etniche e religiose, in modo da poterle accettare meglio. Esso deve essere affrontato anche a livello spirituale, facendole valere i principi di amore e di benevolenza verso tutti, e di rispetto per la dignità di ogni uomo, che devono essere riscoperti in tutte le comunità religiose, in una continua tensione verso la comprensione dei valori degli altri, dai quali bisogna lasciarsi arricchire. Poiché tuttavia agire sugli adulti risulta sempre difficile — è stato ancora sottolineato — *prioritario è l'impegno per l'educazione alla pace e quindi all'accettazione e al rispetto degli altri già a livello scolastico.*

un monumento eterno, per questo è così difficile costruire un dialogo tra i popoli che parta da un punto di vista teologico anziché antropologico. Il valore "mondialità" nel rapporto tra le culture religiose si può costruire solo a partire da soggetti culturali depotenziati, in un dialogo tra uomini disponibili alla collaborazione, educati ad un'intelligenza aperta, al confronto con dei problemi reali. In caso contrario il nostro Dio e quello altrui, forti di secoli di tradizione, in tutto identici a noi, confortati dalla nostra sicurezza e soprattutto dalla certezza che siamo nel giusto, saranno sordi e ciechi. Il nostro Dio, in particolare, s'imporrà come la coscienza di un'Europa invadente, ombelico del mondo, in cui la categoria di "espansione" è concepibile solo a partire da un movimento centripeto di assorbimento onnivoro. Su una religione del genere si costruisce tutt'al più un'etica della tolleranza, mai un'etica possibilista disposta a porsi come parte di una verità più grande, anziché come la verità stessa tutta intera. Tra religione e

morale vi è sempre una relazione profonda, così ad una religione dinamica corrisponderà un'etica aperta, mentre una religione statica, assolutista, esprimerà una morale chiusa, poco incline alle mediazioni, alla considerazione dei problemi della coesistenza tra uomini e civiltà diverse. Per educare ad una mentalità di fede più esistenziale che dogmatica è necessario sviluppare una capacità di impegno pieno e convinto, in grado però di vivere se stesso come **contributo**, come parte di una realtà composita. A questo scopo non è inattuale l'apporto di Weber a proposito del disincantamento prodotto dalla razionalizzazione nel mondo contemporaneo. Il disincantamento di per sé è un processo positivo, capace di ridimensionare gli ideali assoluti, di mostrarne il valore funzionale-operativo, cioè l'utilità rispetto al bisogno dell'uomo di padroneggiare l'ambiente. Nella conquista di questa libertà disincantata è utile considerare quanto di comune il nostro modello religioso abbia con altri: la ritualità, il rapporto col sacro e col trascendente, l'elemento "magico", la partecipazione comunitaria alla celebrazione dei misteri... tutti tratti facilmente individuabili come costanti nel tempo e nello spazio variabili. Non si può confrontarsi e ritrovarsi sul fenomenico, cioè sulla diversità delle forme storiche, ma solo sull'istanza elementare che la finitezza dell'uomo esprime nella religiosità. È nella dialettica orizzontale tra uomini che si giocano le nostre possibilità di valorizzazione, è nell'educazione ad un'idea meno rigidamente strutturata di Dio che si costruisce una verità capace di accogliere il diverso.

Le grandi religioni in cifre

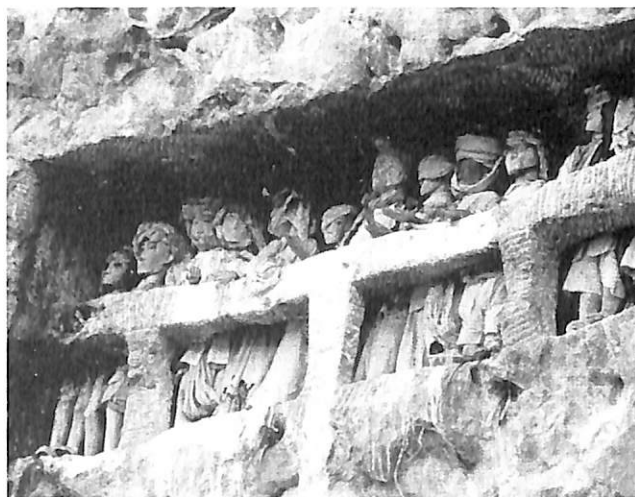
La popolazione mondiale è attualmente di 4.673.659.000 abitanti. Da un punto di vista religioso, la destinazione dei gruppi è la seguente:

Cattolici	825.592.000
Protestanti	400.000.000
Ortodossi	160.000.000
Musulmani	700.000.000
Indù	600.000.000
Buddisti	300.000.000
Confucianisti	300.000.000
Scintoisti	80.000.000
Taoisti	50.000.000
Ebrei	17.000.000
Atri credenti o senza religione	1.250.000.000

I Cristiani (cattolici, protestanti e ortodossi) sono complessivamente 1.385.592.000; i restanti 3.288.064.000 abitanti nel mondo sono non cristiani.

La chiesa cattolica in cifre

	Abitanti	Cattolici	% Cattolici
AFRICA	518.540.000	66.063.000	12,74
AMERICA	646.238.000	408.689.000	63,24
ASIA	2.796.136.000	69.225.000	2,48
EUROPA	688.954.000	275.356.000	39,97
OCEANIA	23.788.000	6.259.000	26,35
Totale	4.673.656.000	825.592.000	17,66



Riti e cerimonie funebri caratterizzano le religioni più antiche, e la riflessione sul fine ultimo dell'uomo e del mondo si fa più organica e complessa. Sia nella storia dell'uomo che nelle religioni antiche e moderne troviamo la speranza in qualcosa che supera i limiti stessi della morte. La fede nell'aldilà è una intuizione comune a tutti i popoli e a tutte le creature.

MEDIAZIONE PEDAGOGICO-DIDATTICA

Nel n. 8 della rivista si era valutata l'importanza della letteratura vedica per la civiltà indiana.

Ora si possono esaminare gli elementi fondamentali caratterizzanti il Brahmanesimo, fase antica dell'induismo, successiva ai *Veda*.

Anche questa grande tradizione religiosa evidenzia aspetti e motivi che potrebbero interessare alunni frequentanti l'ultimo anno del secondo ciclo della scuola primaria allo scopo di promuovere, in loro, atteggiamenti di superamento di pregiudizi culturali, relativi ad altri ambienti e popoli.

OBIETTIVO EDUCATIVO A LUNGO TERMINE

Nel quadro di un itinerario di educazione alla pace, intesa come "convivialità delle differenze", che si viene realizzando progressivamente secondo una processualità che non conosce mai una meta definitiva, a livello di scuola primaria, l'obiettivo educativo fondamentale, relativo al Brahmanesimo, potrebbe essere il seguente:

Promuovere la consapevolezza di come gli uomini, attraverso il brahmanesimo, hanno cercato di liberarsi dalle angosce della vita, attraverso la quadruplici via della "conoscenza", dell'"amore", dell'"azione" e dell'"armonia", pervenendo ad atteggiamenti di "nonviolenza".

IL BRAHMANESIMO

Già si è detto come gli Ariani di stirpe indoeuropea avessero occupato, tra il 1200 e il 600 a.C., la parte settentrionale dell'India, particolarmente il bacino dell'Indo (Punjab)

SCHEDE PER LA CONOSCENZA DEL FATTO E FENOMENO RELIGIOSO: IL BRAHMANESIMO

e quello del Gange e come, più evoluti delle popolazioni indigene, fossero gli autori dei più antichi documenti della cultura indiana, tramandatici, in sanscrito, sotto il nome dei *Veda*.

Nel tempo, descrittoci negli inni del Rig-Veda, gli Ariani si situarono all'ingresso della penisola nell'Indo e Punjab; poi si diressero verso il Sud-Est e, nella parte superiore del Gange e della Yamuna, fondarono quei regni denominati dalle Leggi di Manù la terra dei sapienti di Brahman, sede e modello di ogni vita santa e pura.

Manù dice che "tutti gli uomini della terra devono imparare la propria regola di condotta da un brahmano, nato in questo paese".

Ora, mentre la religione dei *Veda* è sufficientemente serena perché non ancora dominata dal problema del dolore e della morte, il Brahmanesimo, all'incirca nel sec. X, si innesta sulla stessa religione vedica come una riforma sociale e religiosa.

CLAUDIO ECONOMI

Tale riforma tende a ridurre la centralità del sacrificio così fondamentale nella religione dei *Veda*, in quanto ritenuto legge essenziale, su cui si regge sia l'ordine della natura e della società che quello cosmico, rendendolo prevalentemente simbolico.

Questo si verifica perché la religione subisce una progressiva interiorizzazione in vista di una ricerca etica e mistica che, però, non diviene mai irrazionale.

Tale svolta è rappresentata dalle Upanishad, testi molto profondi dell'induismo, composti tra il secolo IX e il VI a.C.

La parola indica l'atto del sedersi, ai piedi di un maestro, da parte di discepoli che potevano essere di qualsiasi condizione sociale e non erano costituiti da soli uomini perché includevano anche donne.

Le dottrine upanishadiche si riferiscono a molti problemi presenti alla riflessione umana: l'origine del cosmo, l'essenza della vita, l'immortalità, il rapporto tra l'uomo, il mondo e la divinità, i mezzi per ottenere la salvezza.

Le upanishad, specie quelle posteriori al Buddismo, nei riguardi della divinità, si spingono a formulare un certo monoteismo e a dettare norme di vita spirituale per ottenere la salvezza, intesa fondamentalmente come "liberazione dalle angosce della nostra condizione sia attraverso forme di vita ascetica, sia nella meditazione profonda, sia nel rifugio in Dio con amore e confidenza" (cfr. Concilio Vaticano II, *Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni*).

Così il Brahmanesimo sostituisce agli dei vedici, una trinità — la trimurti — formata da *Brahmā* (dio, creatore supremo dell'universo), *Vishnū*, dio conservatore dell'ordine e

Siva dio distruttore, forme divine probabilmente subordinate l'una all'altra, che esprimono i cieli involutivi ed evolutivi del cosmo.

L'assoluto, come forma personale, è stato identificato dal Brahmanesimo nella *trimurti* stessa nell'ambito della quale, *Viṣṇu*, oltre che conservatore dell'ordine, è personificazione delle forze buone e, *Siva*, oltre che distruttore dell'universo, è personificazione delle forze malvage.

Con queste nuove concezioni il problema del dolore e della morte intride di pessimismo l'anima indiana, anche se tesa all'assoluto. Da ciò la convinzione che le anime potessero passare da un corpo a un altro (metempsicosi) per essere punite (corpo inferiore) o per purificarsi (corpo superiore) fino a che l'anima giungesse a perdere la personalità e a confondersi con l'infinito (nirvana).

Quanto ai mezzi per realizzare il ricongiungimento tra l'io personale o *Ātman* con il mondo e con il divino, aspetti tutti e tre di un'unica realtà, l'assoluto o *Brahman*, di cui come si è detto la *trimurti* è l'aspetto personale, quattro sono le vie:

— la *via della conoscenza*, percorrendo la quale, si può scoprire il nostro vero "Io" che poi coincide con l'assoluto di cui, quello, è manifestazione;

— la *via dell'amore* che elimina, proprio in forza dell'assoluto, ogni distinzione tra l' "Io" e il "tu";

— la *via dell'azione*, attraverso la quale, l'uomo tende a impegnarsi nella storia per orientarla verso l'unico principio del tutto comprendente l'umano, il cosmico e il divino appunto il *Brahman*;

— la *via regale*, cioè l'armonia tra il finito e l'infinito.

LE CASTE DEL BRAHAMANESIMO

Le *Upanishad* offrono indicazioni sul senso da dare alla vita. L'agire umano, fondamentalmente, si può individuare in quattro possibili atteggiamenti: 1) quello relativo alla felicità causata dalla soddisfazione dei sensi (Karma); 2) quello che ricerca il successo, attraverso la ricchezza (Artha); 3) quello finalizzato al potere e alla gloria, attraverso l'osservanza della legge (Dharma); 4) infine, quello che affonda le sue radici nella liberazione (Moksha): è proprio di chi vuole far piazza pulita di tutti quegli impedimenti che impediscono all'uomo di cogliere la

sua vera identità: l' "Io" o l'*Ātman* che si identifica con l'assoluto o *Brahman*.

Ora, mentre i primi tre possibili modi di agire rendono l'uomo schiavo, non libero, e perciò, lontano dal ricongiungimento all'assoluto, il quarto modo di agire genera libertà, "rinuncia" e distacco da ciò che è sostanzialmente vana ricerca, non verità, verso ciò per cui vale la pena di vivere.

A seconda dei quattro modi di agire umani di cui sopra, sono nate le caste, quattro appunto, delle quali, la prima cioè quella dei Brahmani, è costituita da coloro che hanno il compito di condurre tutti gli uomini e il finito all'infinito (nirvana).

Le quattro caste sono perciò le seguenti:

a) i Brahmani (sacerdoti), usciti dalla bocca del dio, stanno al di sopra di tutte le altre caste;

b) i Sathya, (nobili guerrieri), sono nati dal braccio di Brahmā;

c) i Vaysia (agricoltori, commercianti, artigiani), originati dalla coscia di Brahma;

d) i Sudra (servi), usciti dal piede di Brahma.

LA CASTA DEI BRAHMANI

L'incarnazione, potremmo affermare, dell'altro mondo sulla terra, è rappresentata dalla casta dei Brahmani alla quale appartiene la scienza e il potere.

Essi sono animati da una forza magica per cui essi possono aprire, così come chiudere, la via verso l'infinito agli uomini; inoltre possono provocare prosperità come rovina.

Essi del resto si presentano, appunto, come i rappresentanti di un regno che è infinito e si danno, da sé, il nome di "dei".

Questi "dei" possiedono armi straordinarie cioè poteri divini, contro i quali non può nessuna arma umana.

Così recita un antico inno vedico: "*i Brahmani portano acuti dardi; portano frecce, e il colpo che tirano non cade mai in fallo.*"

Essi assalgono il nemico col loro ardore sacro e la loro collera, e lo trafiggono da lontano."

Essi si tengono fuori dello stato però il loro potere, non inferiore a nessuno, si estende fin dove arriva l'osservanza dei principi vedici.

Vivono appartati, passano la giovinezza ad imparare le parole sacre poiché il vero Brahmano è quello

"che ha capito".

Una volta che "ha capito", il Brahmano inizia ad insegnare nel villaggio o nelle foreste, in un circolo consacrato che il sole illumina ad Oriente, poiché, solo in questo luogo, i misteri più segreti possono essere rivelati a discepoli velati; oppure lo si può trovare a celebrare, nella piazza del sacrificio, l'ufficio sacro per se stesso o per gli altri, o infine a recitare devotamente i passi degli inni vedici.

I Brahmani, insomma, si trovano come in una torre d'avorio, a cui tutto gira intorno, ed essi rimangono sempre il perno dell'intera rotazione.

Sono come rinchiusi in un mondo creato tutto di un pezzo: non giungono più ad essi gli echi della vita; nulla scuote la loro credenza in se stessi e nella loro potenza, e in paragone a ciò, tutto quanto attribuisce interesse alla vita degli altri, deve loro apparire spregevole e meschino.

ANIMA DEL MONDO E "FUORI CASTA" DEGLI INTOCCABILI

Come si è potuto già osservare, uno, è il concetto fondamentale della religiosità indiana che non è molto cambiato con il passar dei secoli:

L'*ĀTMAN-BRAHMAN*, l'identificazione dell'anima indivisibile e dell'anima universale che condiziona tutta la mistica brahmanica. Nelle *Upanishad*, se il *Brahman* è celebrato come una grande forza cosmica e psichica che sovrasta tutto, essendo assoluta, al di fuori di ogni limite, l'*Ātman* indica, invece, una realtà soggettiva: è il Sé, l' "Io", che si trova in ogni creatura e che tende a riconoscersi nel *Brahman*.

Grandiose sono le prospettive per una pace universale: l'anima universale si rinviene nell'intimità di ogni singolo, uomo, animale, pianta, cosicché l'individuo, ogni individuo, assume una centralità cosmica, un valore universale. Così è scritto nelle *Upanishad* "*In verità, il principio dal quale nascono tutti gli esseri, del quale vivono una volta nati, dove ritornano quando muoiono è il brahman*"; ancora "*l'anima delle creature è una, ma è presente in ogni creatura; è a un tempo unità e pluralità, come la luna che si riflette nelle acque*"; "*ecco la verità: come da una fiamma ardente escono a migliaia le scintille ad essa simili, così dall'essere im-*"

mutabile escono esseri d'ogni sorta, che a lui ritornano".

Tutti gli uomini, allora, non solo il Brahmano ma anche il debole, l'infelice o chiunque sia, credono di ricongiungersi al principio di tutte le cose.

In India il sistema delle caste introdotto dagli Ariani, che rispecchiava la tripartizione funzionale, operante all'interno dell'intera popolazione, non implicò, all'inizio, una rigida subordinazione dell'una all'altra, in quanto la più antica visione religiosa e sociale indoeuropea prevedeva una reciprocità tra le caste che pertanto si ponevano in rapporto paritetico.

Successivamente, con la progressiva strutturazione del sistema economico sociale, e con l'introduzione, nell'induismo, del concetto di purezza rituale, per cui le caste si ordinavano gerarchicamente a seconda del grado di perfezione nell'ascesa verso l'assoluto, il numero delle caste crebbe: sacerdoti, mercanti, contadini, artigiani, ecc. e i "fuori casta", i "paria", gli assolutamente intoccabili, cui toccano però tutti i lavori più umilianti della società e che devono vivere fuori del consorzio civile.

Questo, dei "paria", è un fenomeno, comune del resto a molte religioni — compreso il cristianesimo —, che sta ad indicare le deformazioni storiche cui perviene un messaggio, trasparente all'inizio nella sua purezza, lungo l'evoluzione storico-culturale dell'umanità. Ma sempre emerge chi tende a ripristinare, in modo assolutamente originale, l'antica purezza del messaggio.

GANDHI E IL PRINCIPIO DELLA NONVIOLENZA

Gandhi volle essere un umile ricercatore della verità, che è assoluta, ma mai del tutto raggiungibile dagli uomini, in quanto essa si identifica con ciò che noi indichiamo come Dio.

Egli distingue perciò tra una verità assoluta che è sempre perseguibile e mai raggiungibile (cfr. "la verità è nomade") e una verità relativa che è propria di ogni uomo e non è mai la stessa per tutti.

Ogni uomo, dunque, ha la propria verità che è fatta di coerenza tra parole e azioni ma che, proprio perché è qualcosa di esperienziale, non si erge mai a dogma. Di qui l'esigenza, espressa da Gandhi, che ogni uomo sia disposto ad aprirsi all'altro affinché le singole verità personali si integrino, si armonizzino a mosaico, costituiscano come un unico albero dotato di tanti rami e di tante foglie, immagine, questa, che Gandhi adoperava per indicare la convivialità delle diverse esperienze religiose degli uomini.

È evidente come da questa apertura universalistica, discenda per Gandhi l'imperativo che "*bisogna essere capaci di amare l'essere più meschino della creazione come noi stessi*", e "*colui che aspira a questo non può tenersi lontano da alcun campo della vita*".

Con questo Gandhi coniuga intrinsecamente la propria visione della vita con quella degli altri, nella dimensione dell'impegno sociale e politico, al fine di realizzare il sempre progressivo incontro tra il finito e l'infinito, tra gli uomini e Dio. Incontro, dunque, cui gli uo-

mini non possono innalzarsi se non cercano di ridurre la violenza esistente nel mondo, attraverso una visione non violenta della vita e l'uso di tecniche non violente. La nonviolenza in Gandhi non è una idea guidata dalla paura ad affrontare le situazioni o dall'egoismo, perciò non è "rinuncia" a ogni lotta contro il male, anzi tende a rilevare i conflitti esistenti per risolverli in nome di una non collaborazione al male. Così, infatti, si esprime "*la nonviolenza, così come io la concepisco, è... contro il male una lotta più attiva e efficace che la legge del taglione, che per sua natura sviluppa la perversità. Il mio nemico... il tiranno... non troverà in me una resistenza fisica... ma una opposizione dell'anima, che sfuggirà alla sua presa. Egli sarà in un primo tempo accecato, poi si sentirà obbligato ad inclinarsi. E il fatto stesso di inclinarsi non umilierà l'aggressore, ma lo innalzerà*". Questo perché chi si inclina all'amore verso il prossimo, non si umilia, ma si innalza verso ciò che Gandhi chiama la Moksa, cioè la liberazione, la redenzione, in sostanza il ricongiungimento a ciò che il Brahmanesimo aveva indicato come la Grande Anima, il Brahman.

Bibliografia essenziale di riferimento in ordine di consultazione

Concilio Vaticano II, *Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni*.

AA.VV., *Le grandi religioni del mondo*, ed. EMI, Bologna.

Gandhi, *La mia vita per la libertà*, Newton Compton, Roma, 1973.

Capitani A., *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano, 1967.

Nord-Sud: commercio di povertà La pace: condivisione fra uguali

Il Movimento Laici America Latina (MLAL), Movimento Italiano di volontariato internazionale, presente con programmi di cooperazione in una decina di paesi latinoamericani e da tempo impegnato nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana, ha promosso per il 25/26/27 Aprile prossimi, un convegno di studi sul rapporto Nord/Sud.

Il convegno, che si rivolge a tutti i gruppi e persone interessate e disponibili ad un impegno di pace e solidarietà, si svolgerà a *Campobasso*. Temi delle tre giornate saranno: I rapporti tra i popoli, le ineguaglianze nelle relazioni internazionali, i conflitti che oppongono i paesi del mondo tra loro, le possibili forme di cooperazione e solidarietà internazionale, l'aggravarsi delle condizioni di vita per milioni di individui sul nostro pianeta, la crescente militarizzazione che si registra nella società, i segni di pace e speranza presenti oggi nel mondo e nelle realtà a noi vicine.

Per ulteriori informazioni contattare:

— M.L.A.L. - Settore Sensibilizzazione - Via Bacillieri 1/A - 37139 Verona - Tel. 045/575844.

LA RELIGIONE "INSTRUMENTUM REGNI" NEL SACRO ROMANO IMPERO

Proposte sul programma di storia per la seconda media

Gli anni della scuola secondaria di primo grado si propongono in genere non solo di completare e rafforzare gli strumenti della alfabetizzazione avviati nella primaria, ma anche di sviluppare l'atteggiamento critico e la "lettura consapevole" del mondo e delle sue vicende storiche. La storia è un ambito disciplinare che si presta in modo particolare a ingenerare attitudini e strumenti critici atti a dare *"un orientamento alla propria esistenza con riferimento alla realtà"* in cui si vive.

Nei Nuovi programmi per la Scuola media tra le finalità e gli obiettivi indicati, una parte è dedicata proprio alla acquisizione di *"consapevolezza"*. Si suggerisce infatti di *"costruire e coltivare il 'senso della storia' come naturale premessa al formarsi di una vera e propria 'coscienza storica' che maturerà nell'adolescenza"* e di favorire inoltre le condizioni che permettano di far *"acquisire strumenti di verifica adeguati alla effettiva capacità degli alunni ai vari livelli di età e alle oggettive possibilità offerte dalla situazione locale"*.

La prima indicazione pone l'accento sull'aspetto pedagogico-morale che dalla storia si deve evincere per avviare gli alunni al formarsi della *"coscienza"*. Richiede quindi una prima riflessione sul *"senso"* interpretativo in genere e sul *"senso della storia"* in particolare. Se dunque il fanciullo fino a dodici anni di età, secondo la teoria del Piaget (1), non ha che una nozione confusa del tempo, l'analisi dell'accadimento storico non può che incentrarsi sull'aspetto *"esistenziale"* e immediatamente percettibile dell'accaduto. Il bambino, poi il fanciullo, infatti tende, nel capire o cogliere un significato, a riferire il concetto alla propria esperienza personale o a qualcosa che in qualche modo riguarda il *"suo"* vissuto. Con questo non si intende dire certo che il fatto storico va banalizzato alla quotidianità dell'alunno, ma potrebbe essere utile presentarlo sempre e in qualche modo come un fatto problematico a cui si deve trovare una *"soluzione"*. Infatti in questo caso non si potrebbe parlare di *"senso storico"* vero e proprio ma forse e solo, in una accezione molto ristretta, di *"significati nella storia"*. L'interiorizzazione di elementi cognitivi e percettivi, nell'alunno della secondaria inferiore, passa attraverso

un lento processo di concettualizzazione ed assimilazione. Prima di arrivare alla esatta collocazione dell'evento storico, il fanciullo deve percorrere un tracciato di utilizzazioni concettuali, che trovino, tra l'altro, riscontro nella sua percezione quotidiana, affettiva e personale. E anche per la memorizzazione tende a ricordare i fatti più *"forti"* e facilmente decodificabili.

Per tutti questi motivi nel fare l'analisi dei contenuti storici è necessario cercare sempre di reperire almeno un elemento che contenga insieme la formulazione astratta (che finalizza il processo di generalizzazione) — per esempio in questo caso *"La religione come unità"* —, e la progettazione di ricerca strutturata secondo una griglia di problemi (articolati poi in una serie di domande più specifiche). In questo modo si coinvolge la classe nella sua dimensione sociale e l'individuo singolo come parte integrante e della riflessione e della attuazione.

Nel caso del Sacro romano impero si potrebbe articolare il progetto seguendo queste piste orientative:

- Che cosa spingeva le popolazioni del nord dell'Europa alla migrazione;
- perché esse non avevano una unità territoriale;
- quali erano le loro leggi e le loro divinità;
- come era strutturata la loro organizzazione sociale;
- per quale ragione i Germani accettano la *"conversione"*;
- perché i Sassoni si oppongono a ogni ingerenza ideologica e reli-

ARCANGELA MICELI

giosa e si aggrappano al nazionalismo;

— quali erano i problemi di Carlo Magno prima dell'incoronazione;

— per quale motivo Carlo Magno accetta e impone il Cristianesimo.

Nella griglia presentata la problematizzazione ruota intorno ai *"bisogni"* di tipo etnico, sociale e morale — il Cousinet (2) li colloca proprio alla fascia di età che va dagli undici ai tredici anni — perché si vuole offrire all'alunno la possibilità di arrivare a cogliere il nesso unità-religione come realizzazione di un atteggiamento di pace. Analizzando infatti il periodo storico che va dalle invasioni barbariche alla proclamazione da parte di Carlo Magno del Sacro romano impero, si potrebbe operare una sorta di analisi al *"negativo"* che potrebbe offrire spunti di riflessione e di concettualizzazione nell'ambito affettivo-morale. Si intende qui una analisi che usa il metodo dell'esclusione, nel senso che vengono individuati gli usi strumentali della religione e non tanto quelli che si realizzano in un clima di concordia e di serenità e senza secondi fini.

Le varie forme di diffusione del Cristianesimo in questo periodo trovano tutte una *"strumentalizzazione"* di tipo politico, o per esigenze economiche, e quindi si realizzano e si attuano generando conflittualità, contraddicendo i loro stessi principi. D'altra parte non ci può essere atteggiamento di pace se non si sono superate le barriere con se stessi e con gli altri; in questo il supporto che veniva da una profonda convinzione religiosa, nell'epoca carolingia si pone come un *"cuscinetto"* tra il popolo, legato alle proprie tradizioni morali e al nuovo anelito di libertà, e il potere politico che su esso mirava a costruire la propria autorità e il proprio dominio. Tuttavia quando la religione viene adoperata come *instrumentum* si svuota dei suoi contenuti più veri e, anche se realizza l'unità nel tessuto sociale, non supera la conflittualità all'interno del nucleo sociale stesso e tra gli individui che ne fanno parte.

Il fine di Carlo Magno era quello di attuare una unità politico-ideologica per mantenere saldo e indiviso un impero di vasta estensione, ma era difficile poterlo concretizzare tra popolazioni diverse tra loro per usi, costumi, mentalità e

provenienza etnica. Rendendosi conto della grande forza di coesione che il Cristianesimo provocava nei gruppi etnici che ad esso si convertivano, tentò di imporre anche ai Sassoni (tra i Germani il Cristianesimo si era divulgato per evangelizzazione spontanea) la fede, con le note e tragiche conseguenze. Fino a quel momento la religione cristiana si era diffusa in quasi tutte le popolazioni germaniche in modo estremamente pacifico, anzi, ponendosi in reazione al predominio della cultura greco-romana, si presentava come strumento capace di ridare libertà ai vari popoli soggetti, una libertà che travalicava i confini terreni e che si protendeva verso l'eternità. Fra l'altro, nel caso dei Germani, si inseriva pienamente nella tradizione del loro diritto. Infatti prima delle invasioni i Germani mantenevano la pace tra le tribù mediante la solidarietà tra gruppi di famiglie e col sistema della compensazione, e solo raramente ricorrevano ai principi e ai sacerdoti; e, benché dopo con il diritto romano si faceva pesare la responsabilità sull'individuo, che veniva inoltre gerarchizzato, non persero mai il senso della collettività e della solidarietà. Il Cristianesimo che dava grande rilievo al valore "comunanza", offriva una solida base etico-morale e salvava la tradizione e la consuetudine giuridica.

Diverso era il discorso dei Sassoni. Essi erano rimasti per secoli isolati e si erano mantenuti "incontaminati" dall'influenza romana pri-

ma e dalla predicazione cristiana poi, e le loro istituzioni primitive e il culto nazionale si erano sviluppati e rafforzati. Per cui quando Carlo Magno intraprese le campagne contro di loro — e il popolo sassone fu costretto a ricevere il battesimo e, pena la morte, abiurare alla religione idolatra — essi si aggrapparono proprio alla loro religione "come al simbolo e alla garanzia della loro indipendenza" (3).

In questa prospettiva dunque gli obiettivi, dedotti dalla griglia, potrebbero così delinearsi:

Obiettivi affettivi:

— analizzare il rapporto tra religiosità e comportamento etico (bisogno di trascendenza, chiarezza interiore, meno contrasti col mondo);

— verificare anche nella propria realtà la relazione tra senso morale e atteggiamento di tolleranza (eticità come equilibrio tra se stessi e gli altri, accettazione delle diversità);

— chiarire il concetto di "amore" nei suoi due aspetti: religioso (carità, altruismo, generosità) e umano (disponibilità, rispetto, solidarietà).

Obiettivi cognitivi:

— cogliere il significato di unità nei suoi aspetti politici, sociali e religiosi;

— individuare le differenze di questa unità: a) negli Arabi, b) nei Germani, c) nei Franchi, nei Sassoni, d) nel Sacro romano impero;

— stabilire il nesso religio-sità-pace e collocarlo nello spaccato storico dell'età carolingia;

— percepire il valore "strumentale" al positivo (come unità e convivialità tra alcune popolazioni germaniche) e al negativo (la religione di Stato come rigido supporto al potere teocratico di Carlo Magno).

Obiettivi pratici:

— costruire una sorta di "dizionario" sull'età carolingia nel quale inserire il significato etimologico delle parole (da quello latino "instrumentum", "ministerium" ecc. a quelli legati al diritto germanico, per esempio "ordalia", "banno");

— reperire iconografie nelle miniature medievali (eroi, santi e cavalieri);

— decodificare i simboli della ricca produzione artistica del periodo;

— ricostruire il mondo germanico attraverso la lettura di brani significativi da I canti dell'Edda e dalla Saga nibelungica;

— confrontare gli eroi della tradizione pagana con gli elementi epici del Cristianesimo (per esempio il dio Balder dell'Edda è trasposto nella figura di Cristo nei cicli carolingi).

BIBLIOGRAFIA

1) Piaget J., *Le développement de la notion de temps chez l'enfant*, Presses Universitaires, Paris 1946.

2) Cousinet R., *L'insegnamento della storia e l'educazione nuova*, Nuova Italia, Firenze 1983.

3) Pirenne H., *Storia d'Europa*, Sansoni, Firenze 1971.

Centri di informazione sulle varie religioni

- Segretariato per l'unione dei cristiani, Via dell'Erba 1, Roma.
Pubblica il bollettino periodico "Service d'Information".
- Segretariato per i non cristiani, Piazza S. Callisto 16, Roma.
Pubblica periodicamente un "Bollettino".
- Segretariato per i non credenti, Piazza S. Callisto 16, Roma.
Pubblica la rivista "Ateismo e dialogo".
- SIDIC (Service International de Documentation Judeo-chrétienne), via del Plebiscito 112, Roma.
Pubblica un proprio bollettino.
- Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, Via Firenze 38, Roma.
Per informazioni si veda l'agenzia mensile "Nev" (Notizie evangeliche).

- Testimoni di Geova, sede centrale in Via della Bufalotta, Roma.
Pubblicano, tra l'altro, il bollettino quindicinale "Svegliatevi!"
- Unione delle Comunità israelitiche italiane, Lungotevere Sanzio 9, Roma.
- Centro Islamico Culturale d'Italia, via Alfredo Casella 51, Roma.
Pubblica un "Bollettino" mensile.
- Centro Italiano Zen, via Agnesi 18, Milano; tuttavia, il centro più importante del Buddhismo in Italia è: Istituto Lama Tzong-Khapa, Pomaia, Pisa.
- Tempio "Hare Krisna", salita del Poggio Laurentino 7, Roma.
- Meditazione Trascendentale - "Maharishi European Research University", via della Mercede 52 e Piazza di Spagna 9, Roma.
- Istituto Yoga, via Piatti 2, Milano.

I DROGASURI LA FIABA CONTRO LA TOSSICO- DIPENDENZA

Nel grande dibattito sugli interventi preventivi e terapeutici sul flagello della tossicodipendenza vorrei inserire una terapia vecchia quanto il mondo e cioè la fiaba. Credo infatti che questo discorso possa interessare quanti, a livello familiare o comunque educativo, siano interessati a un riutilizzo creativo delle risorse simboliche e creative dell'essere umano.

Ma cosa possono avere in comune la fiaba e la droga (o, per meglio dire, la tossicodipendenza)? Quello che li accomuna è l'intensità del discorso simbolico, meno che nella prima è un discorso sano, mentre nel secondo caso è un simbolismo perverso.

Mi rendo conto che nella drammaticità di certe situazioni parlare di fiaba possa apparire quasi come un gioco intellettuale, ma ormai da tempo è appurato che molti disturbi psichici sono curati con terapie creative quali la fiaba, il teatro, la musica ecc.

In fondo il tossicodipendente (e io ci metto dentro anche gli alcolizzati, i fanatici dello sport, alcune forme di videodipendenza ecc.) è uno che sta perdendo o ha perso il suo posto simbolico nel mondo. Non ha più un centro, un modo preciso di riconoscere e di riconoscere e "galleggia" nell'esistenza perché tutto gli sta sfuggendo e non sa più trovare il suo baricentro per ancorarsi alle cose.

Sicuramente per molte migliaia di anni questo senso della realtà era dato, o per meglio dire si fondava, sul sacro.

In questa concezione sacrale dell'esistenza tante modalità simboliche (l'incisione sulla roccia, il ballo, il profumo, il teatro liturgico, i colori, la struttura della casa e del tempio ecc.) era come un discorso che rimandava sempre a questo "centro" di sacralità religiosa. Lo stesso lavoro, il matrimonio, la vanità, la terra e tante altre cose avevano un preciso riferimento simbolico. Servivano alla vita e al lavoro — anche da un punto di vista tecnico — e nello stesso tempo rimandavano ad "altro", si riempivano di "altro".

Questa è l'importanza del simbolismo, e non il fatto arido e riduttivo che una bandiera voglia significare una patria. Il simbolo non è un'equazione ma un processo affettivo, esistenziale, con cui si riesce a

decifrare il mondo e il destino esistenziale dell'uomo.

Questa rete simbolica oggi è spezzata, frantumata dallo sradicamento, dal consumismo, dalla fretta, dall'anonimato.

I più fragili, i più indifesi, spesso i meno protetti da nevrosi competitive, non ritrovandosi più nell'aridità dei simbolismi che ci avvolgono se ne creano uno. Ma mentre il mito, e la fiaba, sono ancorati alla vita per cui rimandano alla vita, il simbolismo che si crea il tossicodipendente è un simbolismo perverso, una controfiaba.

Ed ecco perché ridonare ossigeno simbolico al drogato è un modo di aiutarlo — in collaborazione con tutte le altre metodologie curative — a ritessere il contatto con la realtà attraverso la trama e l'ordito del linguaggio simbolico.

Ma perché la fiaba? Perché il racconto fiabesco è caldo, vibrante e tiene conto di emozioni profonde. Usa il linguaggio delle immagini, della natura, degli animali, per cui riesce a comunicare anche in presenza di qualche "avaria" della parte razionale.

Ma ho parlato anche di possibilità preventive.

Sappiamo che la piaga della droga sta lambendo anche la scuola elementare e stanno nascendo belle iniziative per individuare e allontanare certi squallidi personaggi.

Ma perché un bambino "fugge" in solitarie fantasie indebolendo così il suo reticolo protettivo? Lasciando stare il caso della droga (che per fortuna, statisticamente, alle elementari è ancora un caso limite), perché un bambino si lascia adescare da giornalini porno? Perché scappa di casa? Perché gli capitano certi incidenti che, guardando più in

profondità, spesso assomigliano di più a delle comunicazioni di suicidio?

Senza affetti sicuri, anche lui sta perdendo la capacità di relazionarsi simbolicamente con il mondo. Confinato nella sua cameretta piena di giocattoli ma priva di gioco, incomincia a girare a vuoto e invece di sognare (sognare vuol dire progettare la vita), fantastica.

Poi va a scuola e anche lì non riesce a trovare il pasto minimo indispensabile alla sua creatività interiore, alla sua fame e sete (maggiore che nell'adulto) di giocare simbolicamente con se stesso, con le sue emozioni, con il mondo. Spesso riceve informazioni, dati ma raramente può scambiare con un adulto consapevole il suo materiale simbolico.

Anche per lui la fiaba, raccontata, vissuta, fatta teatro, rappresenta un modo per nutrirlo dentro aiutandolo nei suoi problemi e proteggendo la sua integrità.

Crescendo poi avrà conservato l'uso di questo arcaico, stupendo alfabeto e potrà contrapporre una sua creatività alle perverse seduzioni di ogni linguaggio di morte e di violenza.

Nella foresta della vita i "sensi" affinati dalla fiaba — che è un antico laboratorio di umanità e di saggezza — serviranno a trovare o a ritrovare la strada giusta.

I DROGASURI

Quando l'albero della vita stava lassù, come SEGNO, nel suo bianco recinto di sassi, vicino all'acqua e al fuoco, tutta l'isola del mondo vibrava alla sua musica segreta.

Profonde radici ramificavano nel buio della terra e tenevano unito il cuore dell'isola: era come se ci fosse un'invisibile rete che rendeva compatta la terra impedendo ogni tipo di frana e smottamento.

L'albero visibile, il grande tronco tenero e sicuro, i mille nidi, erano il punto di arrivo: proprio come il mucchio di sassi davanti all'ovile che il pastore riconosce da lontano. E poi c'era la parte alta dell'albero, le fronde che toccano il cielo, le foglie che hanno amicizie di sole e di vento. Era la parte che serviva da scala tra la preghiera dei viventi e la soglia della casa di Dio.

E quando la gente arrivava lassù, dopo aver percorso il faticoso sentiero della voglia di conoscere, poteva gustare senza paura i frutti. Erano diversi dagli altri ma avevano il profumo e il sapore delle cose buone che uno ha sognato. E l'albero non si rifiutava di accogliere e trasmettere ogni forma di preghiera, anche quelle che portavano in dono i navigatori viola e i piccoli abitatori delle grotte.

In questo modo l'albero riusciva ad abbracciare la vita stessa, quella del sotto, quella che si vede e la vita che cerca ali per il cielo. Tre regni che però facevano parte di un unico disegno di amore. Chi arrivava lassù, anche il viandante più umile, prendeva un pezzetto di questa armonia portandosela a casa nel segreto del cuore. Un po' di questa armonia restava negli occhi, entrava nei cibi, partecipava al lavoro, era l'invisibile luce di ogni colore, il palpito di ogni festa, la corda sottile che rende vicine e riconoscibili le cose lontane.

L'isola del mondo era come un grande cristallo in cui ogni parte riflette il tutto ma arrivò il momento del cambiamento. Caduto l'albero della vita tutti si affannavano, correndo, ma erano come api senza alveare. Il vuoto dentro l'anima ingigantiva, diventava come una caverna in cui tutti, per paura delle ombre, facevano giochi strani riempiendosi di cose. La gente parlava molto anche di notte, rideva molto anche quando aveva voglia di piangere, e anche gli anziani avevano dimenticato il segreto per riposarsi dentro un cerchio di dolce magia.

E così la voglia di cose, la fretta e il terrore di stare soli con le ombre si mischiarono assieme trasformandosi in semi. Cominciarono a spuntare in questo modo gli alberi che si vedono e non si vedono. Crescevano nelle notti senza luna e si coprivano con le grandi foglie dell'illusione diventando come dei fantasmi.

E i figli, i drogasauri, sembravano polline, tanto erano leggeri. Fluttuavano nell'aria, si posavano sulla pelle, entravano nelle bevande e potevano anche essere respirati. E chi faceva entrare questo ospite, la pelle che si apriva per invitarlo dentro casa, il fuoco e il fumo che giocavano con lui e tutti quelli che lo facevano avvicinare come amico avevano poi delle brutte sorprese. All'inizio c'era da ridere, proprio come vedere un gattino che corre e salta di qua e di là, giocando con tutto. Ma poi...

Poi il rapimento. Il polline faceva diventare schiavi e la povera vittima perdeva peso e veniva portata sugli alberi-fantasma, appesa ai rami, a muoversi e a dondolarsi come una povera foglia prigioniera dell'inverno.

"Conosciamo i segreti dei sogni di luna", dicevano i drogasauri per convincere gli abitanti ad aprire la porta, "e se avete fame e sete di qualcosa che non riuscite a trovare, noi ve la diamo. Fate festa con noi, non abbiate paura..."

Ma il risultato erano tutti quegli appesi lassù, come vita rubata che sta lentamente appassendo. E tra le altre disgrazie dell'isola del mondo anche quando aumentava la paura e la confusione, che si aprivano come un nuovo sentiero per i paesi della violenza.

Fu un colibrì ad avvertire l'elefante. Il diamante lo chiamava e quando il pachiderma tornò dalla sua visita si mise subito al lavoro perché non c'era proprio tempo da perdere. Tutta l'isola del mondo aveva preso ad oscillare, proprio come una nave in balia della tempesta. Un forte vento soffiava in continuazione e le creature e le cose non avevano più un loro posto, perché con il peso avevano perso anche l'orientamento.

In questo momento di pericolo per tutta la creazione il grande elefante bianco era stato scelto perché era della razza di quegli animali che

vivevano al tempo del Grande Arcobaleno. Quando il mondo si stava facendo e si formava la prima cosa di tutte le cose.

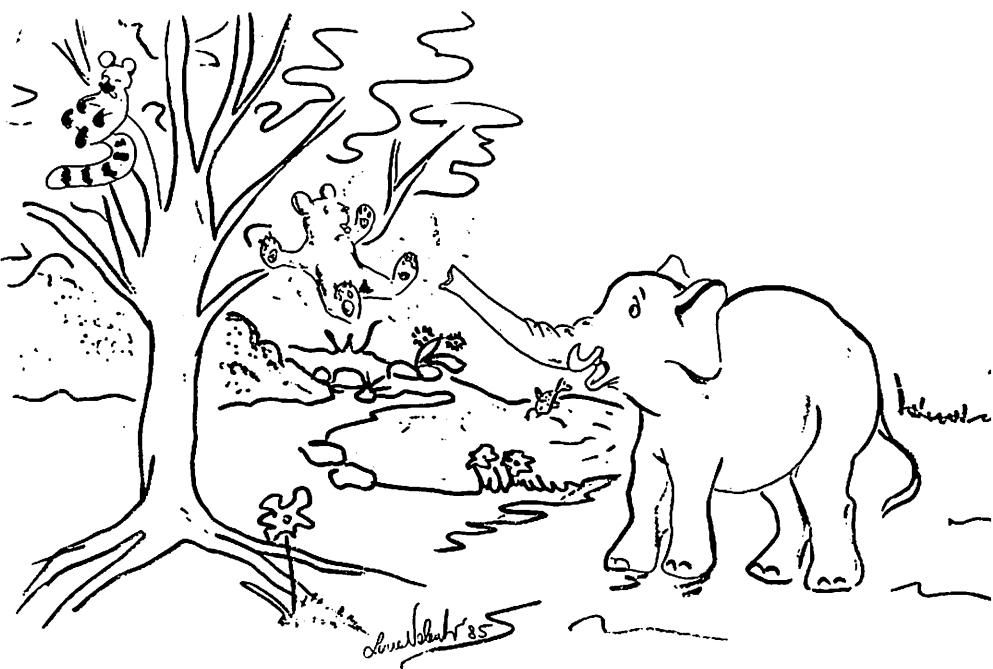
Il grande elefante bianco era amico della terra, proprio come le radici dell'albero della vita e aveva ricevuto i tre poteri nella sua proboscide.

Il potere dell'acqua. C'era una fonte, che veniva chiamata Dei Nati Due volte e qui l'elefante veniva ogni notte per lavarsi e per bere. Spruzzando delicatamente quest'acqua sulle vittime dei drogasauri riusciva a far aprire come un terzo occhio per vedere al di là delle apparenze.

Poi c'era il potere del fuoco. Quando usciva dalla proboscide aveva riflessi viola e arancione e si posava sulle cose e creature ammalate. Senza far del male alla pelle o alla corteccia, bruciava le impurità, le confusioni. Dava anche dolore, ma si poteva sopportare, perché le cose tornavano ad avere un loro posto ed era grande la gioia di avere nuovamente una casa nel mondo.

Il terzo aiutante magico era fatto di aria. C'erano in giro ombre, germi di violenza, nuvole minacciose dalle forme strane.

Nugoli di drogasauri si avventarono contro il grande elefante bianco, alleandosi con le ombre e con il vento. Un barrito, nella cupa foresta, annunciò l'inizio di una storia in favore della vita.



I DROGASAURI

IL SIGNORE È MIA LUCE
IL SIGNORE È MIA SALVEZZA

1ª parte

1. *Il Signore è mia luce e mia salvezza,
di chi avrò paura?
Il Signore è difesa della mia vita,
di chi avrò terrore?*
2. *Quando mi assalgono i malvagi
per straziarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.*
3. *Se contro di me si accampa
un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me divampa la battaglia,
anche allora ho fiducia.*
4. *Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per gustare la dolcezza del Signore
ed ammirare il suo santuario.*
5. *Egli mi offre un luogo di rifugio
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua dimora,
mi solleva sulla rupe.*
6. *Ed ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano;
immolerò nella sua casa
sacrifici d'esultanza,
inni di gioia canterò al Signore.*

2ª parte

7. *Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me!
Rispondimi.*
8. *Di te ha detto il mio cuore:
"Cercate il suo volto";
il tuo volto, Signore, io cerco.*
9. *Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.*

LETTURA STRUTTURATA DEI SALMI salmo n. 27 (26)

*Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.*

10. *Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.*

11. *Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
a causa dei miei nemici.*

12. *Non espormi alla brama dei miei avversari;
contro di me sono insorti falsi testimoni
che spirano violenza.*

13. *Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.*

14. *Sac. Spera nel Signore, sii forte,
si rinfranchi il tuo cuore e
spera nel Signore.*

Il salmo si divide in due parti. Nella prima vs. 1-6 l'orante prega fuori dal santuario.

La 2ª parte si svolge dentro al santuario vs. 7-13.

È una preghiera di fiducia: preghiera che parte dalla storia dell'uomo; ha le sue radici nel concreto dell'esistenza e da qui si innalza verso YHWH

(YHWH
UOMO)

Quale il volto di YHWH nell'economia del salmo?

- YHWH è luce
- YHWH è salvezza
- YHWH è roccia
- YHWH è fedeltà

GERMANA BRAGAZZI

luce, salvezza, roccia, fedeltà - tematiche care al nostro camminare dentro le parole dei salmi.

L'orante si presenta a noi in tre stati d'animo distinti: sono stati d'animo di paura, di incubo. In questi tre quadri si snoda il peregrinare storico esistenziale di ogni uomo.

vs. 2

"mi assalgono i malvagi per straziarmi la carne"

vs. 3

"contro di me si accampa un esercito"

vs. 3

"contro di me divampa la battaglia"

L'uomo in ricerca vede le asperità del proprio cammino, ne intuisce, ne patisce i pericoli, le insidie, le malvagità, ma nonostante tutto, ha fiducia nel suo Dio, in YHWH.

Perché?

Perché YHWH è un Dio fedele.

*"Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto".*

È la preghiera della maturità dell'uomo; del giovane che ricerca; del pellegrino che non dispera.

Dove riposa tale fiducia, tale certezza?



Che cosa chiede a YHWH l'orante?

non cose

non aiuto, sostegno, forza

ma

"abitare nella casa del Signore"

cioè stare alla presenza, stare con... Invoca una PRESENZA. Un rapporto amicale, profondo, tenero con YHWH.

Questo rapporto darà all'orante occhi nuovi per vedere: un volto nuovo, trasfigurato, pieno di luce, perché pieno della luce di YHWH.

"Inni di gioia canterò al Signore".

Ciò che è iniziato con la paura, termina con la gioia.

TEMA DELLA LUCE

testo parallelo

"Dio disse: 'Sia la luce!'. E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte".

Genesi 1, 3

luce = creazione di Dio
tenebre = negazione di Dio

L'orante è dentro al santuario.

Santuario posto sulla rupe.

Prega YHWH usando verbi forti:

- ascolta
- grido
- rispondimi
- non nascondermi
- non respingere
- non lasciarmi
- non abbandonarmi
- non espormi

Quale il centro della preghiera, dettata da un cuore che non vacilla sotto gli scossoni esterni?

"IL TUO VOLTO, SIGNORE, IO CERCO"

Volto = Presenza = Persona = YHWH

Cercare YHWH = vivere secondo il cuore di YHWH

vivere secondo la legge di YHWH

Qual è il volto di YHWH?

GESÙ, il Figlio, la luce

testo parallelo

"In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo... E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a

noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità".

Giovanni 1, 1-14

"Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te.

Poiché ecco, le tenebre ricoprono la terra, nebbia fitta avvolge le nazioni; ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te. Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere".

Isaia 60, 1-3

YHWH = LUCE

GESÙ = LUCE

UOMO = LUCE

La LUCE deve essere testimoniata: ecco, allora, la seconda parte della preghiera, in cui ritorna il tema della strada, dell'esodo, dell'azione.

"Mostrami la tua via, guidami sul retto cammino"

Guida i passi dell'uomo affinché egli possa rendere testimonianza della luce, portare la luce, essere luce, nella terra dei viventi, presso tutti gli uomini. Un lavorare per un Regno di Luce. Per una Vita rischia-

rata dalla Luce vera. Dalla bontà vera.

Alla fine della preghiera, l'orante fa il suo atto di fede:

"Io credo",
e il sacerdote presente nel tempio lo rinfranca:

"Spera nel Signore: prendi forza e coraggio e spera nel Signore"

L'atto di fede fatto alla fine del salmo è un credere basato sulla roccia, sulla certezza incrollabile della fedeltà di YHWH.

È, allora, il salmo 27 un salmo di fede; un salmo che inonda il cuore di speranza pasquale, di luce pasquale, di gloria pasquale.

Speranza, luce, gloria che rimettono in strada l'uomo, in un camminare in mezzo agli uomini, con gli uomini, fra gli uomini, negli spazi degli uomini, per collaborare sul serio all'estensione sulla Terra dei

"Cieli nuovi e terra nuova".

Sarebbe interessante sviluppare la tematica della LUCE con una ricerca interdisciplinare sui Miti della Luce e del Sole presso i vari popoli e le differenti culture.

Un modo per incontrare popoli e religioni, per conoscere più a fondo l'identità dell'uomo nei confronti del sacro.



Affacciati sui campi, sono esposti, a Celebes, questi manichini dei morti di famiglia che sembrano partecipare ancora alla vita della loro terra e al lavoro agricolo dei loro cari. Una presenza sentita, un richiamo alla memoria, un anelito all'immortalità.

Celebes è un'isola indonesiana posta fra il Borneo e le Molucche.

LIBERARE L'EDUCAZIONE SOMMERSA

**UNA OCCASIONE DI CONFRONTO E DI
CRESCITA PER EDUCATORI IMPEGNATI
IN UN'AZIONE DI EDUCAZIONE
LIBERATRICE**

Molti educatori, animati da una sincera ricerca di uno stile alternativo di fare scuola, non eludono i nodi conflittuali di questa situazione e da anni sono impegnati nell'individuazione di spazi operativi dentro l'istituzione scolastica in grado di fare da cinghia di trasmissione a un nuovo progetto educativo e di società.

Pur pagando il necessario scotto alle innumerevoli difficoltà burocratiche, ai molteplici fallimenti, questi tentativi hanno prodotto ottime esperienze che però purtroppo non trovano una risonanza adeguata al loro valore e nemmeno riescono a creare un'opinione pubblica a loro favorevole.

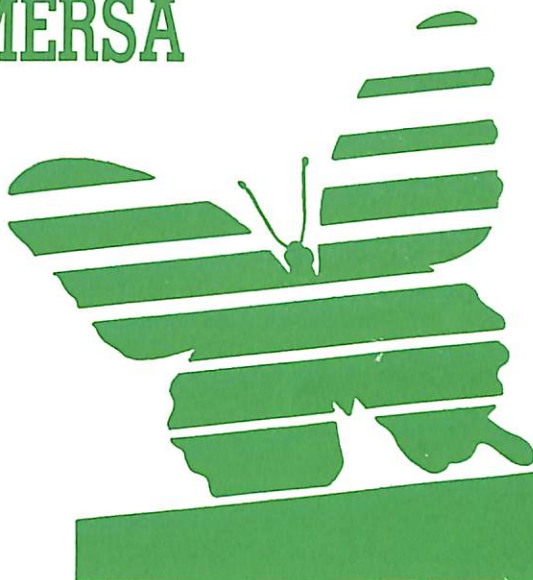
In ciò sta la ragione del titolo del Convegno del CEM "LIBERARE L'EDUCAZIONE SOMMERSA", ossia unificare e collegare quei segmenti di educazione alternativa, dentro e fuori la scuola, impegnati a costruire personalità non conformistiche, aperte ai valori della propria cultura e di quella degli altri, capaci di recepire i più pressanti problemi della storia del nostro tempo e di impegnarsi per la loro soluzione.

Obiettivo è una scuola che sappia essere un creativo laboratorio di ricerca, fondato sui metodi e relazioni nonviolente, per un'elaborazione collettiva di cultura e di scelte di vita.

È agli educatori impegnati in questa direzione che il Convegno si rivolge, agli insegnanti che non fanno della loro professione una sterile palestra di didattica e di contenuti già scontati in partenza.

Da anni CEM-MONDIALITÀ, come rivista e come movimento, si sforza di saldare l'impegno educativo con il più ampio lavoro di trasformazione della società, stimolando l'ambiente formativo ad aprirsi alle esigenze di sviluppo, pace, solidarietà che provengono da varie parti del mondo.

Un impegno di certo controcorrente a considerare che la scuola, alle soglie del 2000, resta pur sempre un corpo isolato, generalmente incapace di recepire le provocazioni più pres-



santi provenienti dalla realtà ed ininfluenti sui destini del mondo.

È questo il modello di scuola vuoto e conservatore che si vorrebbe mantenere all'infinito onde non danneggiare equilibri e poteri costituiti.

D'altra parte c'è chi preme per uscire dalla crisi della scuola attraverso piani di innovazione basati su una maggiore efficienza, competitività e managerialità, facendo leva su tutte le risorse disponibili, sia pubbliche che private.

Ma questo tentativo è votato a trasformare la scuola in un puro contenitore burocratico in assenza di un vero, globale ed organico progetto educativo che sia, ancora prima che tale, un progetto di uomo e di società.

Ciò è tanto più urgente ora che l'azione formativa della scuola risulta progressivamente erosa e marginalizzata dagli interventi dei potenti mezzi di comunicazione di massa, più facilmente controllabili dal potere economico e politico e più efficaci nel condizionamento culturale e comportamentale dei soggetti che ne usufruiscono, cioè di tutti.

Chi può aiutare in questa ricerca se non un pedagogo come il brasiliano PAULO FREIRE, colui che ha dato il suo nome alla famosa "pedagogia degli oppressi"? La sua critica radicale alla concezione "depositaria" del sapere e di conseguenza al metodo trasmissivo dell'educazione, ha contribuito a segnare una svolta decisiva nel cammino di rinnovamento della scuola.

Il contributo di Paulo Freire al discorso sulla "cultura alternativa" consiste esattamente nella proposta — forte di una concreta esperienza storica — di un metodo e di un contenuto nuovi per la cultura alternativa a quella controllata ed "elargita" dalla pedagogia dominante.

Il "metodo Paulo Freire" non mira semplicemente a fornire una tecnica nuova e superiore di alfabetizzazione, ma a suscitare, attraverso un processo di autoeducazione comunitaria, una critica della situazione presente e la ricerca di un superamento i cui cammini non siano imposti ma lasciati alla capacità creatrice della coscienza collettiva "liberata".

Si tratta, come dice Paulo Freire, di problematizzare la nostra cultura non per distruggerla ma per farne scaturire le possibilità sommerse di rinnovamento.

Un altro stimolante contributo in questo cammino viene offerto da JOHAN GALTUNG, uno dei più prestigiosi studiosi di fama internazionale sulla ricerca ed educazione alla pace. Autore di più di cento testi su problemi di varia natura sociale, può aiutarci, per la sua ampia preparazione e visione delle cose, ad inquadrare i dilemmi educativi nel contesto dei più complessi nodi strutturali della società contemporanea.

Nei suoi studi egli affronta la situazione odierna unica nella storia dell'umanità costituita dal fatto che "gli ordigni per la distruzione di massa possono distruggere non solo la vita, l'ordine sociale e l'ambiente, ma anche i meccanismi che rendono possibile la rigenerazione e il rinnovamento della qualità e quantità di beni cui siamo abituati e che desideriamo avere".

Il suo obiettivo è di comprendere a fondo il significato di questa minaccia. Insieme si propone di fare emergere le alternative possibili.

I cambiamenti necessari nell'attuale sistema sociale sono individuati attraverso l'elaborazione di uno schema concettuale costituito dal triangolo di interazione tra l'ambiente, il modello di sviluppo e la pace.

I suoi studi rispondono adeguatamente alle famose parole profetiche di Albert Einstein: "Non dobbiamo mai ridurre i nostri sforzi per far sorgere nelle genti del mondo e specialmente nei loro governi la coscienza del disastro senza precedenti che essi, con assoluta certezza, causeranno a se stessi, a meno che non vi sia una trasformazione radicale nel loro atteggiamento reciproco e nella loro concezione del futuro. La potenza dell'atomo ha cambiato tutto, tranne il nostro atteggiamento mentale".

Nella ricerca ed attuazione di una pedagogia alternativa liberatrice si è distinto MARIO LODI, educatore italiano più che noto in campo scolastico (e non solo). Intendiamo attinge-

re anche dalla sua vasta e qualificata esperienza per una progettazione futura illuminata e nello stesso tempo carica di speranza.

La sua esperienza e la sua "rivoluzione" pedagogica è bene riassunta dall'autore nella "lettera a Katia" che fa da prefazione al suo libro "Il paese sbagliato": "C'è una terribile somiglianza fra le celle di una vecchia prigione e le aule delle scuole: c'è la stessa ossessiva fissità delle strutture percettive (colori, forme, superfici), la stessa monotonia psicologica. Nella sosta di mezza mattina, quando le scolaresche scendono nel cortiletto privo di verde, sorvegliate dai maestri, hai l'impressione di essere fra detenuti che pigliano aria. Con una differenza: che mentre il prigioniero in cella è lasciato solo con i suoi pensieri e in un certo senso gode della "libertà" di pensare ai fatti suoi, nelle aule c'è un maestro che né i bambini né le famiglie hanno scelto, il quale si prende i ragazzi e li abitua a ripetere ciò che egli dice, premiando quelli che meglio si adeguano. Ai bambini comandano tutti e quindi lui si sente a posto: i genitori a casa; il maestro a scuola; il prete in chiesa; poi comanderà il dirigente al partito o al sindacato, il sergente al soldato e infine il padrone in fabbrica. Cresciuto uomo così, si rifarà comandando alla moglie e ai figli e allungherà la catena, che nessuno osa spezzare perché ognuno di noi tende a diventare secondino... Distruggere la prigione, mettere al centro della scuola il bambino, liberarlo da ogni paura, dare motivazione e felicità al suo lavoro, creare intorno a lui una comunità di compagni che non gli siano antagonisti, dare importanza alla sua vita e ai sentimenti più alti che dentro gli si svilupperanno..."

Da tutta questa analisi e ricerca potranno alla fine delinearsi i contorni di un progetto di educazione alternativa e liberatrice, dentro e fuori la scuola, in vista del 2000. Grande rilievo in questo compito rivestono i Laboratori di Ricerca sui temi di maggiore interesse educativo, animati da esponenti qualificati nei vari settori e arricchiti dalla partecipazione attiva di vari organismi italiani da anni impegnati nell'educazione alla pace, allo sviluppo, ai diritti dell'uomo e dei popoli, alla mondialità, all'ecologia e alla comunicazione.

PAULO FREIRE

Nato a Recife (Pernambuco - Brasile) nel 1921. Nel 1961 ha fondato e diretto il Movimento di cultura popolare di Recife. Imprigionato dopo il colpo di stato Militare nel 1964, esule politico, ha continuato la ricerca e l'attività di alfabetizzazione in Cile, negli Stati Uniti e in Svizzera, dove opera come esperto di problemi educativi del Terzo Mondo presso il Consiglio Mondiale delle Chiese. Nella seconda metà degli anni '70 ha condotto una significativa esperienza del suo movimento pedagogico in Africa, nella Guinea Bissau. Ritornato in patria nel 1979 risiede ora a San Paolo nel Brasile dove insegna all'università PUC e da dove continua la sua infaticabile opera in molte nazioni soprattutto dell'America Latina.

Numerosi sono i suoi scritti apparsi in varie riviste. Ma i suoi testi fondamentali, tradotti in italiano, sono: *La pedagogia degli oppressi*, *L'educazione come pratica della libertà*, *La pedagogia in cammino*.

JOHAN GALTUNG

Matematico e sociologo norvegese, è stato docente di ricerca sulla pace all'Università di Oslo dove ha fondato e diretto l'International Peace Research Institute e il "Journal of Peace Research".

Ha insegnato in varie università degli Stati Uni-

ti (attualmente alla Princeton University), dell'America Latina, dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa Orientale. È consulente di molte organizzazioni internazionali (ONU, UNESCO, OCSE) per i problemi dello sviluppo e della pace. Tra i suoi numerosissimi scritti ricordiamo: *Theory and Methods of Social Research*; *The European Community: A Supertower in the Making*; *Methodology and Ideology*; *Imperialismo e Rivoluzioni*; *Self-Reliance*; *Ci sono Alternative*; *Four Roads to Peace and Security*; *Ambiente, Sviluppo e Attività Militare*.

MARIO LODI

Nato a Vho di Piadena (CR) nel 1922, ha incominciato a insegnare nel 1940. Fa parte del Movimento di Cooperazione Educativa, un gruppo di insegnanti che ispirandosi alla metodologia di Célestin Freinet hanno elaborato una pedagogia organica fondata sulla cooperazione. Dal 1957 partecipa alla ricerca dei cani popolari e al teatro dei burattini del Gruppo Padano di Piadena. Nel 1971 ha coordinato la Biblioteca di lavoro che ha pubblicato più di cento esperienze, guide didattiche e documenti. Tra i suoi libri più conosciuti ricordiamo: *C'è Speranza se questo accade a Vho*; *Il Paese Sbagliato*; *Insieme, Cominciare dal Bambino*; *Il Mondo*.

E tra i libri scritti dall'Autore con i suoi ragazzi: *"Il Permezzo"*; *"Il Corvo"*; *"Cipi"*; *"La Mongolfiera"*.

Attualmente dirige la rivista *A&B - Adulti e Bambini che Vogliono Diventare Amici*, scritta e illustrata dai bambini stessi.

LABORATORI DI RICERCA

Educazione allo Sviluppo - condotto dal Prof. Piergiorgio Todeschini (FOCSIV - Brescia).

Educazione alla Pace - condotto dal Prof. Daniele Novara (Pax Christi - Piacenza).

Educazione alla Mondialità - condotto dal Prof. Antonio Nanni (CEM - Roma).

Educazione ai Diritti dell'Uomo e dei Popoli - condotto dalla Prof. Elisabetta Melandri (CIES - Roma).

Educazione eco-geografica - condotto dalla Prof. Giuliana Martirani (Lega per i Diritti e la Liberazione dei Popoli - Napoli).

Educazione alla creatività attraverso il simbolo e il mito - condotto dal Prof. Mario Bolognese (CEM - Milano).

Nei Laboratori di Ricerca è opportuno che i partecipanti presentino esperienze educative da loro condotte.

CON LA PARTECIPAZIONE E LA COLLABORAZIONE DI:

Caritas Italiana; Mani Tese; Movimento Laici America Latina; Centro Informazione Educazione Sviluppo; Cooperazione per lo Sviluppo Paesi Emergenti; Movimento Internazionale Riconciliazione; Centro Interconfessionale per la Pace; Centro Mondialità Sviluppo Reciproco; Pax Christi; Federazione Organismi Cristiani per il Servizio Internazionale Volontario; Lega Nazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli; Movimento Sviluppo e Pace; Istituto di Ricerca per la Pace.

MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE

Iscrizione presso la sede del CEM, Viale S. Martino, 6 Bis - 43100 Parma entro il 10 Giugno 1986 tramite versamento di L. 20.000 a mezzo c.c.p. n. 13601430 (tel. 0521/54357-583301).

Pensione giornaliera completa da versare all'inizio del Convegno L. 40.000 (supplemento per camere singole).

Possibilità di sistemazione presso campeggio autorizzato.

PROGRAMMA

21 Luglio: Arrivo in sede dei partecipanti.

22 Luglio (mattino): Relazione del Prof. Paolo Freire sul tema "Liberare l'Educazione Sommersa".

22 Luglio (pomeriggio) e 23 Luglio (mattino): Laboratori di Ricerca.

23 Luglio (primo mattino): Celebrazione di preghiera/meditazione ecumenica condotta da Mons. Antonio Bello, Presidente di Pax Christi.

23 Luglio (pomeriggio): Tavola rotonda dei Conduttori di Laboratorio coordinata dal Prof. Mario Lodi che concluderà con la relazione di sintesi e di progettualità didattica sul tema "La Pace nella realtà quotidiana".

24 Luglio (mattino): Relazione del Prof. Johan Galtung sul tema "Visione di un mondo con pace".

Ore 13,00: chiusura dei lavori.

Coordina il Convegno il Prof. Sandro Calvani, responsabile del settore Terzo Mondo della Caritas Italiana.

Nella serata del 22 luglio saranno presentati ai partecipanti vari sussidi audiovisivi. Mentre nella serata del 23 luglio si celebrerà una "festa di incontro" tra i partecipanti.

Durante il convegno saranno esposte mostre di materiale didattico-pedagogico.

LIBERARE L'EDUCAZIONE SOMMERSA



CONVEGNO NAZIONALE CEM 1986

NELLA RICORRENZA DEL 25^{mo} DELLE
SETTIMANE DI STUDIO

CITTADELLA D'ASSISI
21-24 LUGLIO 1986

Questo articolo vuole sottolineare come la scelta architettonica di un edificio sacro derivi da precise scelte spirituali, da un complesso sistematico di concetti e principi, dalla speculazione intellettuale delle scuole teologiche.

Con l'avvicinarsi della primavera, si riaffaccia nelle scuole la programmazione delle gite, più o meno educative, sotto il profilo didattico, assai più ricreative sotto quello della convivialità.

Desidero rivolgermi ai colleghi docenti per consigliarli di prendere in considerazione percorsi turistici, e nello stesso tempo culturali, in alternativa alle logorate mete "cittadine", che fanno perdere tempo quando si attraversano i centri urbani e sono dispersive per la quantità di luoghi da vedere.

Proporrei di far visitare agli alunni alcune testimonianze del nostro patrimonio sacro, soprattutto quello monastico, senza preoccuparci fin da questo momento della "imponente" serietà del progetto, in quanto dipende da noi insegnanti, dagli organizzatori, rendere la visita, anzi l'intera giornata, istruttiva e piacevole, come del resto dovrebbero tradursi tutte le attività extrascolastiche.

C'è anche un altro motivo ben più valido in questo invito, ed è la conoscenza delle radici della civiltà occidentale e per conseguenza di quella mondiale. Ricordiamo che il "fenomeno" benedettino è momento fondamentale della vita della Chiesa e della spiritualità cristiana; inoltre i suoi riflessi si sono posati non solo sulla vita politica e sociale dei singoli popoli d'Europa, ma sull'arte e sulla cultura. Pensiamo all'impulso che le coltivazioni hanno avuto nel Medioevo sotto la guida degli abati; non va dimenticato infatti che la regola benedettina ha santificato il lavoro, elevandolo dalla triste condizione psicologica in cui era caduto in età classica, in quanto considerato opera servile. Riflettiamo anche sulla splendida funzione che le abbazie hanno svolto nell'alto Medioevo nel tenere viva la cultura occidentale con la copia e la conservazione degli antichi manoscritti. E poi la parte che ha svolto il monachesimo nella politica, come mediatore tra papi e impe-

MONUMENTI DI FEDE E CULTURA: STRUMENTO DI DIALOGO TRA I POPOLI

ratori. E la funzione religiosa.

Nella fase preparatoria della gita e durante la stessa, possiamo far toccare con mano ai ragazzi, simpatizzanti dei movimenti ecologici, il grande equilibrio, antico di secoli, tra gli edifici monastici e il paesaggio circostante, che è parte integrante del loro fascino e testimonianza di una religiosità in costante unione con la natura. In qualche caso è possibile far cogliere ai ragazzi alcuni momenti della giornata dei religiosi che ripropongono intatta una dimensione di vita perduta per gli altri uomini.

Oltre l'ammirazione per i valori architettonici, altri sono i significati che i nostri giovani possono ritrovare tra queste mura e nella natura che le circonda.

Capire prima di tutto le ragioni che spingevano tanti secoli fa i giovani in questi luoghi, forse per sfuggire all'"atmosfera irrespirabile" delle città cariche di dissipazioni e vanità, e quindi desiderosi di ritrovare la sorgente della loro fede, per fare un'esperienza autentica di vita.

Un altro significato che i gitanti possono ritrovarvi è un solido fondamento etico-culturale. Mi spiego meglio. Il nostro lavoro educativo, per la formazione dei futuri uomini di "buona volontà" e costruttori di una pace creativa e durevole, passa attraverso la maturazione della coscienza collettiva, mediante un accresciuto impegno per l'educazione delle coscienze individuali.

Se desideriamo superare le contrapposizioni e i limiti dei blocchi ideologici, a costruire una pace umana, è necessario lavorare per un umanesimo autentico, per una cultura fondata su valori assoluti, e validi in ogni latitudine culturale e politica, capaci di promuovere la convivenza pacifica e di entusiasma-

STEFANO SIMONETTI

re per l'ideale dell'unità tra i popoli.

Di fronte alla corsa agli armamenti, ad una umanità che ha raggiunto vertici di competenza tecnologica, ma è rimasta infantile per quanto riguarda lo sviluppo morale (è sufficiente osservare il successo che hanno tra i giovani di mezzo mondo "Rambo" e "Rocky"), di fronte ad una gioventù devastata dal consumismo, non possiamo fare altro che proporre poche ma valide alternative. Una di queste è la Cultura, quella della convivenza mondiale mediante il dialogo, una cultura che sa valorizzare il patrimonio storico-culturale dei popoli. Anche la regola benedettina fa parte di questo ideale dell'unità tra i popoli e della riconciliazione.

Nel Medioevo le abbazie benedettine erano riuscite a creare nel territorio in cui sorgevano isole di vita spirituale, culturale ed economica, anche perché la regola di San Benedetto prescrive un equilibrio tra le esigenze spirituali dell'individuo e quelle della vita associata.

Oggi, la necessità di raggiungere questo equilibrio si fa sempre più impellente. Di qui la contemporaneità del messaggio della Regola per poter ricreare, su basi robuste, rapporti umani sinceri, nel rispetto delle esigenze del singolo e della comunità sociale, e creare le premesse per un nuovo modo di intendere e vivere il fatto artistico, che non va più inteso come pertinente ad un gruppo di iniziati.

Desidero attirare l'attenzione dei lettori sull'architettura cistercense, e sulla spiritualità che è alla sua origine, quella di San Bernardo. Tre sono le ragioni che mi spingono a farlo: per prima cosa è poco conosciuta; secondo, è raro trovare nel nostro Paese testimonianze di arte cistercense (alla fine dell'articolo ne farò un elenco per facilitare l'organizzazione delle gite scolastiche); ultimo, la costruzione delle prime chiese dell'ordine coincide coi primi sviluppi del gotico.

Incarnazione della teologia di San Bernardo nella chiesa monastica cistercense

Nell'alto Medioevo, il monache-

simo benedettino si è sviluppato a tal punto, in fondazioni di abbazie e nell'accumulo di ricchezze, da non poter essere più in grado di soddisfare le aspirazioni ascetiche delle anime più sensibili, originando così una reazione nello stesso ordine monastico.

Questa situazione di impasse raggiunge il culmine tra l'XI e il XII secolo, specialmente in Italia e in Francia.

La crisi di identità che colpisce l'ordine benedettino, e insieme a questo, tutta la cristianità d'Occidente, l'esigenza di un ritorno alle origini, alla solitudine e alla povertà, si rivelano così feconde e ricche di conseguenze da poterle considerare dei veri e propri segni dei tempi. Stava sorgendo in Europa una nuova sensibilità che vivificherà tutti i campi dell'attività umana, nella spiritualità come nell'arte e nella letteratura.

A questo processo di interiorizzazione se ne accompagna un altro, l'umanizzazione del Cristo, che avrà i suoi momenti culminanti in San Bernardo e, tra il XIII e il XIV secolo, negli ordini mendicanti (francescani e domenicani).

La crisi che colpisce il cenobitismo beneddino riceverà da San Bernardo una delle soluzioni più autentiche e proficue.

La fondazione dell'abbazia di Cîteaux (sede del primo nucleo cistercense fondato da San Roberto nel 1082 e località della Francia orientale, nel dipartimento della Côte-d'Or) si ricollega all'esigenza di una vita monastica più conforme alla primitiva regola di San Benedetto, liberata dalle sovrastrutture introdotte nel corso dei secoli, a partire dall'età carolingia.

Solitudine e austerità sono i due punti di riferimento nel restauro della "purezza monastica", che è il fine ultimo della Regola. Le due condizioni vitali non erano mai del tutto scomparse all'interno dell'ordine beneddino. I monaci avevano rispettato fino al periodo da noi considerato l'obbligo della povertà, ma questa finiva per rimanere soltanto a livello individuale, mentre le abbazie racchiudevano tra le loro mura una ricchezza collettiva, cioè appartenente a tutti i monaci. Cîteaux (da cui deriva il vocabolo "cistercense") non ricerca una solitudine individuale come alla Certosa, ma una solitudine comunitaria, basata su una "unanimitas" (concordia) e separata dal mondo.

Il ritorno all'osservanza fonda-

mentale, alla povertà e austerità, ha come conseguenza la rivalutazione del lavoro manuale, della semplicità nell'architettura, nelle forme del culto, nell'abito e nel nutrimento. Non viene concepito nulla; ci si richiamerà unicamente alla Regola per depurare quelle norme di quanto di arbitrario gli uomini vi avevano aggiunto, in modo da poter ritornare a quelle consuetudini originarie, che San Benedetto aveva non inventate ma scoperte nel Vangelo.

La solida organizzazione e l'ingresso a Cîteaux di San Bernardo nel 1112, sono i due fatti che caratterizzano il modello cistercense.

Questo uomo, assetato d'assoluto, non propone altro che l'insegnamento della Scrittura. La Salvezza e la santità dovrebbero condurci sulla via di una maggiore sincerità con noi stessi, con Cristo e con il Padre. Dio è causa e fine dei nostri atti. L'uomo, se vuole liberarsi dalle incertezze e dalle illusioni che lo tormentano quotidianamente, deve avere il coraggio di spogliarsi, di sbarazzarsi di tutto ciò che non è essenziale. L'intero significato della vocazione monastica cistercense è racchiuso in questi accenni di teologia della spiritualità e della vita mistica sorta a Cîteaux. Alla scuola di San Bernardo, come in quella di San Benedetto, viene restaurata l'immagine di Dio nella povertà, nella obbedienza e nel silenzio.

Alla luce di quanto detto finora, l'ascesi è il mezzo che permette all'uomo di orientarsi verso Dio; come pure la fede è una potenza creativa che trasforma l'anima nella sua intima natura e la rende capace del possesso di Dio, suo fine. Il monastero cistercense, scuola di carità, è il luogo di compimento dell'ascesi e della fede come le intendeva San Benedetto.

L'incarnazione della teologia della spiritualità di San Bernardo si compie nell'edificio sacro cistercense, centro della vita mistica dell'abbazia.

La chiesa del monastero rispecchia nella austera semplicità delle sue mura, nella purezza delle sue forme, nella assoluta mancanza di decorazioni scultoree e di rappresentazioni simboliche, la pratica dell'estrema povertà, l'assoluto silenzio, la preghiera liturgica ridotta all'essenziale ed il lavoro manuale dei monaci cistercensi.

Le fondamenta di queste chiese

poggiano sulla preghiera, non sulla materia di cui sono fatte. È una preghiera pura, essenziale, di lode e di adorazione, in una continua ricerca di Dio.

Il modello cistercense di sobrietà e di spogliamento architettonici è espresso in alcuni passi dell'Apologia ad Guillelmum Abbatem di San Bernardo.

L'architettura cistercense si riallaccia agli antichi modelli benedettini. La costruzione delle prime chiese dell'ordine coincide coi primi sviluppi del gotico in Francia. Questo fu un fattore decisivo per l'architettura delle nuove chiese che da esso trassero alcuni elementi costruttivi, come l'arco acuto. Per tutti gli edifici cistercensi è applicata la pianta a croce latina con tre navate coperte da volte a crociera sostenute da pilastri polistili.

Non solo i dettami della Regola determinano la planimetria, ma anche la funzionalità. Ad esempio, il coro dei monaci prolunga la navata centrale al di là dell'altare, presentandosi ai nostri occhi profondo più del necessario. La lunghezza dell'abside è dovuta all'alto numero di coloro che intesero abbracciare l'ideale cistercense. Da Cîteaux infatti uscirono in breve tempo più di sessantamila monaci che avrebbero fondato nuove case in Italia, in Spagna e in tutta l'Europa centrale.

Un altro esempio di funzionalità è il tiburio che s'innalza all'incontro tra la navata centrale e il transetto. Questo elemento architettonico, posto in prossimità del coro, consentiva ai monaci officianti di suonare comodamente le campane nei momenti salienti dei riti.

Nell'architettura cistercense, come in quella gotica, l'asprato contrasto delle forze strutturali ha la sua catarsi nell'armonia ritmica delle linee. Il gotico cistercense rimane tuttavia fino al sec. XIII ancora pregotico, con molti tratti romanici.

Mentre i monaci di Cluny (abbazia madre del ramo beneddino dei cluniacensi) ritengono che la bellezza genera pensieri elevati e che l'arte è un riflesso della perfezione divina, i cistercensi scelgono l'essenzialità.

Le chiese cluniacensi appaiono sempre più dei reliquiari che contengono tutto ciò che vi è di più prezioso al mondo. San Bernardo e i suoi successori, per reazione, vedono nell'edificio di culto il tempio dello spirito, il luogo in cui si realizza il recupero del dialogo tra l'uomo e Dio, interrotto dal peccato e,

per quanto riguarda l'ordine benedettino, dalla mondanità dei monaci.

Il desiderio di interiorità e di purezza si riflette in tutti gli scritti di San Bernardo e nelle costituzioni dell'Ordine di Cîteaux, il cui testo definitivo fu messo a punto nel 1119 da un Capitolo generale, di cui faceva parte lo stesso Santo con altri abati: *"Nei monasteri non ci saranno né dipinti né sculture: soltanto delle semplici croci di legno. [...] Non si costruiranno torri in pietra a mo' di campanili né torri di legno troppo alte. [...] Dodici monaci insieme all'abate usciranno dal vecchio monastero per fondarne uno nuovo portando con sé soltanto i libri necessari, il messale, la Regola, il libro degli usi, il salterio, la raccolta degli inni, il lezionario, l'antifonario e il graduale. Nella nuova casa si impianteranno l'oratorio, il refettorio, il dormitorio e la portineria"* (1).

Bernardo quando invita ripetutamente i suoi monaci alla austerità e all'umiltà della vita cenobitica o rifiuta l'arte dei cluniacensi, non lo fa con spirito intollerante o con un intento distruttivo e "antiumanistico", ma vuole offrire all'Occidente la prova che la vita ascetica, per la sua sintesi creativa, non inaridisce l'uomo bensì rende feconda la sua azione nel mondo. La sobria rinuncia al superfluo, al potere e alla ricchezza, la purificazione del culto e dei monasteri dalle decorazioni romaniche, il ritorno alle forme schiette dell'arte, significano un raccogliere le forze per un rinnovamento dello spirito religioso, della Chiesa, nel sec. XII.

"La Chiesa per Bernardo non è totalmente, come per i cluniacensi, la 'civitas Dei' o la 'Gerusalemme celeste' che, coi suoi numerosi santi, si distingue [...] dal mondo cattivo e, di conseguenza, come mezzo di grazia e istituto di salvezza, è posta quale intermediaria tra Dio e il mondo. Bernardo rimane fedele all'immagine della Chiesa pellegrina, la quale come insieme delle anime fedeli e che lottano per la perfezione, durante tutta la sua peregrinazione, non può essere completamente pura" (2).

NOTE

(1) Dalle *Costituzioni* dell'Ordine di Cîteaux (citare da "L'architettura cluniacense e cistercense", in AA.VV., *Storia dell'Arte*, Novara, Istituto Geografico

De Agostini, 1977, vol. IV, pp. 12-14).

(2) J. Lortz, "Bernardo di Chiaravalle", in *Storia della Chiesa*, Alba, Ed. Paoline, 1969, vol. I, pag. 471.

LE PIÙ CELEBRI ABBAZIE BENEDETTINE-CISTERCENSI IN ITALIA

- 1) San Galgano (1201-1218) vicino Siena;
- 2) Chiaravalle di Milano (consacrata nel 1221);
- 3) Staffarda (1135-1188) in Piemonte;
- 4) Chiaravalle di Castagnola (1147-1200) vicino Ancona;
- 5) San Martino al Cimino nel Viterbese;
- 6) Santa Maria di Falleri nel Viterbese;
- 7) SS. Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane sulla via Laurentina (EUR-Roma);
- 8) Casamari (1140-1217) nel Lazio meridionale;
- 9) Fossanova (1187-1208) nel Lazio meridionale;
- 10) Santa Maria Arabona (1209 incompiuta) presso Manoppello in

Abruzzo;

11) La Badia (secc. XIII-XIV) presso Messina.

12) Rocca di Caserta o la basilica del Murgo (1220-1225) presso Lentini;

13) La SS. Trinità della Magione (1192-sec. XIII) nel Palermitano;

14) San Nicola ad Agrigento.

BIBLIOGRAFIA

Argan, G.C., *Storia dell'Arte italiana*, FI, Sansoni, 1981, vol. I.

Leclercq J., *Spiritualità del Medioevo*, BO, Ed. Dehoniane, 1969.

Lortz J., *Storia della Chiesa*, Alba, Ed. Paoline, 1969.

Merton T., *Il segno di Giona*, MI, Garzanti, 1953.

Vongrey F., "Architettura cistercense", in G. Pelliccia e G. Rocca, *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Alba, Ed. Paoline, 1962-69, vol. II.

Zecca M., "Architettura cistercense", in AA.VV., *Enciclopedia cattolica*, FI, Sansoni, 1949, vol. III.

AA.VV., *Sancti Bernardi Opera*, Roma, Ed. Cistercienses, 1957-77, vol. VIII.

Dogliotti S., *Regola di San Benedetto*, Subiaco, Tip. Ed. S. Scolastica, 1980.



LA RELIGIONE NON CONOSCE FRONTIERE

FRANCESCO CASSONE

Oggi gli interessi dei geografi sono particolarmente rivolti allo studio delle città: se ne indagano l'origine, lo sviluppo, l'assetto urbano, l'incidenza sul territorio, le aree d'influenza... Anche dopo un'analisi attenta, non sempre si colgono i motivi che hanno spinto gli uomini a raggrupparsi in determinati punti, spesso andando incontro a una vita disagiata (invitiamo gli alunni a riflettere sulla mancanza di verde, sulla congestione del traffico...). Non basta, a spiegarne la nascita, la possibilità della divisione del lavoro, la funzione di mercato, la localizzazione all'incrocio di strade, la volontà di potenza di un capo...

Il primordiale fattore di legame fra gli uomini è il fattore religioso: religione significa anzitutto relazione. La città, principale manifestazione delle relazioni, fu spesso espressione di un fatto religioso.

Per molte città lo stadio iniziale fu religioso: spesso ebbero inizio con la costruzione di un tempio. All'origine delle città arabe questo carattere religioso degli agglomerati urbani è assai accentuato: a Bagdad e a Bassora (in Irak), per esempio, si trattava di attirare le tribù erranti alle riunioni del culto. Per un musulmano non si può praticare la religione che in città, la vita cittadina è considerata come una condizione di perfezionamento morale: rinunciare al nomadismo e farsi cittadino è un atto raccomandato. Vi è sempre stata per questo motivo una opposizione tra l'Islam fervente della città e la religiosità degli uomini delle tende.

Questa caratteristica la troviamo in parte anche nel cristianesimo, in cui le città furono focolai religiosi: si opponevano gli urbani, già cristianizzati, ai pagani, sinonimo di contadini, che abitavano nei villaggi di campagna (pigi) e che aderirono più tardi alla nuova religione. Un geografo francese, Vidal de La Blache, scriveva nella prima metà di questo secolo: *"È stata la Chiesa a ricostituire la città"*. Tanto che il vescovo divenne il *defensor civitatis* (gli insegnanti che abbiano avuto occasione di trattare il feudalesimo potranno sviluppare l'argomento con gli opportuni riferimenti).

Gli esempi che mostrano il legame tra fondazione della città e religione sono numerosissimi: spesso possiamo avvertirlo dallo stesso nome (San Francisco, Los Angeles...),

come abbiamo già indicato in un articolo precedente.

Vediamo qualche altro esempio relativo ad altre religioni: Pnom-Penh, la capitale della Cambogia, è stata fondata in un luogo in cui venne scoperta, in seguito a un'inondazione nel 1370, una statua di Buddha racchiusa in un tronco galleggiante. Vi fu eretta una pagoda e i fedeli vi affluirono. Medina, un semplice villaggio chiamato Yatrib, divenne dopo la fuga di Maometto dalla Mecca nel 622, la Città per eccellenza, cioè Medina che significa semplicemente "città" in arabo.

L'argomento qui accennato ci è utile da diversi punti di vista: serve a sottolineare l'importanza del fattore religioso nella fondazione di città il cui sito non risponde a vantaggi geografici, ma spesso è un controsenso fisico, essendo pressoché esclusivamente legato alla sottomissione a fattori religiosi. Nello stesso tempo ci consente di constatare che le città non sono soltanto centri di civiltà, ma talvolta figlie della religione, e anche in base a questo fattore (ma non solo per questo) rappresentano un'area d'incontro in cui si evidenziano al massimo grado le differenze religiose e la convivialità, con le diverse possibilità di apertura e di chiusura al dialogo e quindi alla pace.

I SEGNI NEL PAESAGGIO: CAMPANILI E MINARETI...

L'osservazione del paesaggio ci permette alcune riflessioni: il campanile può essere interpretato come un simbolo visibile della convivialità. Il suono delle campane è una caratteristica delle campagne cristiane: divide la giornata di lavoro e il ciclo della vita (battesimo, matrimonio, funerale...); annuncia le feste; avvisa i pericoli (si può ricordare la celebre scena del tentato rapimento di Lucia nei Promessi Sposi...).

Nei paesi musulmani il campanile è il minareto, dal quale cinque volte al giorno il muezzin, rivolgendosi verso i quattro punti cardinali, invita i fedeli alla preghiera.

In Mongolia i bonzi soffiano in enormi trombe di più metri, i ragdong, il cui suono si espande per chilometri. I templi buddisti hanno le loro bianche cupole a cupola, le dagoba, provviste di campane. In Giappone il tempio buddista è incompleto se, accanto all'edificio di Buddha, non c'è la torre-pagoda a cinque piani.

La casa della divinità ha così in molte regioni la funzione di segnalare di villaggio in villaggio, attraverso il suono, non solo gli avvenimenti religiosi, ma anche ogni avvenimento importante, di minaccia o di pericolo: incendio, inondazione, guerra. È una delle numerose funzioni sociali esercitate dalla religione, la quale sollecita in modo tangibile i fedeli alla solidarietà del gruppo, e nello stesso tempo risponde allo scopo di tutelare la pace non solo spirituale ma anche materiale dei fedeli stessi.

Un altro esempio a conferma di questo concetto lo traiamo dal mondo arabo, dove i canoni dell'urbanistica islamica si basano su due detti di Maometto e precisamente: *"Costruisci la tua casa in modo da non poter guardare nel cortile del vicino"* (e i cortili sono protetti da alte mura) e *"costruisci la tua casa in modo che il vicino possa appoggiare le sue travi alle tue mura"* (e le case sono una contro l'altra). In questo modo vengono rispettate nel contempo i principi della convivialità e della discrezione.

LA CARTA DI GUBBIO

Uno spunto lo possiamo trovare anche in campo ecologico. Un'importante rivista cattolica a diffusione internazionale, *"Concilium"* (pubblicata in Italia dall'Editrice Queriniana di Brescia), dedica il primo numero del fascicolo dell'86 al problema del rapporto tra il cristianesimo e le altre religioni mondiali: l'Islam, l'induismo, il buddismo, il taoismo e il confucianesimo. Alcune voci rilevano il legame intercorso nel passato tra evangelizzazione cristiana e colonialismo, cioè sfruttamento dei Paesi poveri da parte di quelli ricchi (un altro tema che andrebbe esaminato attenta-

mente) e in particolare contrappongono l' "atteggiamento di rispetto" del buddismo verso la natura all'atteggiamento cristiano dove la natura "si riduce a livello di uno strumento da usare" e "manipolare al servizio di Dio e dell'uomo". In effetti il cammino percorso dalle nostre società fino al grave problema ecologico dei nostri tempi, ha trovato spesso appoggio e conferma in alcune idee dominanti nel mondo cristiano, nel quale l'uomo è stato visto essenzialmente come dominatore della natura.

Non possiamo sostenere che questo atteggiamento è stato costante. Fra i tanti esempi portiamo quello di San Francesco: non è un caso che nel 1982, a Gubbio, si sia tenuto un convegno che ha visto discutere insieme del problema ecologico sia ecologisti sia francescani, e che si sia concluso con l'elaborazione in comune di una "Carta di Gubbio" per la difesa della Natura dall'inquinamento.

Un argomento di questo tipo ci sarà utile per confermare il rapporto che intercorre tra religione e convivialità e a impostare un discorso di pace non solo tra l'uomo e l'uomo, ma tra l'uomo e la natura: senza dimenticare che lo scempio della natura perpetrato dalla "società tecnologica" si presenta sempre più come un attentato alla pace e come una dichiarazione di guerra alla stessa società in cui viviamo, la quale troppo spesso sembra ricordare le caratteristiche dell' "homo homini lupus".

ASSISI PER LA PACE

L'Umbria è "il cuore verde" d'Italia: ma anche "il cuore santo". E ad Assisi, la città umbra che San Francesco ha "trasformato in un centro di fraternità universale", Giovanni Paolo II andrà quest'anno con i capi delle altre chiese cristiane d'Oriente e d'Occidente e con tutti quei leaders buddisti, musulmani, ebrei e di altre religioni che vorranno rispondere a un suo appello di preghiera comune per la pace. Infatti *"la guerra può essere decisa da pochi, la pace suppone il solidale impegno di tutti"*. Si tratta di un impegno per la pace che potrebbe coinvolgere idealmente i tre quarti dell'umanità: perché (e qui inseriamo un'altra osservazione geografica, stavolta di carattere statistico) i cristiani nel mondo sono 1 miliardo e 549 milioni, dei quali 885 milioni

di cattolici, i musulmani sono 818 milioni, gli indù 648 milioni, i buddisti 296 milioni, gli ebrei 19 milioni, su una popolazione globale di circa quattro miliardi e 782 milioni.

Recentemente Giovanni Paolo II ha rievocato papa Gregorio VII, Ildebrando di Soana: i nostri alunni lo ricordano forse per l'episodio famoso dell'umiliazione di Canossa, ma varrebbe la pena soffermarsi su un altro aspetto più importante di questo grande del Medioevo, che intorno all'anno Mille fu campione di ecumenismo oltre che promotore di pace e di concordia fra Oriente e Occidente.

Concludiamo questa rapida serie di spunti sul tema con un'osservazione di carattere ecumenico, che in quanto tale racchiude anche un suo preciso significato geografico: il cristianesimo e più in generale tutte le religioni sono oggi impegnate a suscitare un movimento mondiale per la pace che, oltrepassando i confini delle singole nazioni e coinvolgendo i credenti di tutte le confessioni,

giunga ad abbracciare il mondo intero.

PISTE OPERATIVE

1) Quali aspetti delle religioni possono contribuire a diffondere l'idea di pace? E quali invece potrebbero ostacolarne la diffusione?

2) Ritieni che il dialogo fra le religioni sia difficile o facile? Perché?

3) Conosci qualche esempio in cui la diversità di religione ha provocato conflitti tra popoli nel passato e/o nel presente?

4) Quali sono i principali ostacoli alla realizzazione della pace nel mondo:

- a) le differenze ideologiche
- b) le differenze economiche
- c) le differenze religiose
- d) le differenze culturali
- e) le differenze etniche
- f) le differenze linguistiche
- g)

Stabilisci una tua graduatoria e spiega i criteri delle tue scelte.

5) *E se scoppiasse la pace?*

Fai le tue riflessioni.



Una veduta della «mèdina» (la città vecchia) di Marrakech (in Marocco), costruita secondo i canoni dell'urbanistica islamica, basati su due detti del Profeta.

RELIGIONE CRISTIANA E LETTERATURA RUSSA

PAOLA BERRETTINI

La nostra letteratura, fin dalle origini ha trovato nella figura del Cristo uno dei più alti motivi ispiratori, anzi, si può affermare tranquillamente che la nostra storia letteraria comincia traendo ispirazione dal mondo trascendente e mistico. Religione, fede e letteratura stringono talora legami così fecondi che movimenti religiosi si configurano, nello stesso tempo, come movimenti letterari e può capitare (soprattutto nella letteratura delle origini) che frati e sacerdoti siano anche scrittori e poeti (Jacopone da Todi, San Francesco e tanti altri).

Ma anche in seguito la nostra letteratura abbonda di scrittori legati al mondo religioso. Basti, in questa sede, accennare al Manzoni che concepisce il mondo e la storia come manifestazione della Provvidenza divina e al Pascoli che vede nella fratellanza umana l'unica forma di resistenza al male. Se usciamo però dai nostri confini geografici e prendiamo in esame la produzione letteraria di altri paesi ci accorgiamo che tematiche legate alla figura di Cristo e al suo messaggio sono presenti anche là. La letteratura russa, che un'opinione abbastanza diffusa e certa pubblicistica vogliono far apparire vicina a correnti di pensiero legate all'ateismo, se analizzata a fondo e attraverso l'opera dei suoi scrittori "maggiori", se così si può dire, ci si presenta ben diversa. La tematica cristiana non appare affatto esorcizzata. Lo spiritualismo latente in Pasternak e ancor più la memoria del Cristo presente nella poesia di Alessandro Blok e di Sergio Jessenin (cfr. del primo *"I dodici"*, del secondo *"Ironia"*) costringono il lettore occidentale a rivedere il suo giudizio troppo affrettatamente pronunciato. Certo, alcuni sapranno quanto è scritto nel volume n. 27 dell'Enciclopedia Sovietica alla voce "Cristo" e nel volume n. 60 alla voce "Chiesa". Cristo non è mai esistito, è un personaggio immaginario e fittizio formatosi nella coscienza sotto l'influsso di certe condizioni sociali. La Chiesa è un'istituzione nata insieme alla società classista, è stata ed è aiuto e sostegno della società e dello stato plutocratico ed è quindi da annoverarsi tra le istituzioni sfruttatrici dell'umanità. Fermarsi però solo a questo dato di fatto significa voler considerare in modo riduttivo la cultura del popolo russo e sottoli-

neare eccessivamente alcuni aspetti a discapito di altri; è pregiudiziale da parte nostra e comunque non fa parte della nostra mentalità di apertura e accettazione della differenza, intesa come elemento positivo e valorizzata come innegabile patrimonio di cultura e di umanità. Del resto, di quanto affermato nei testi "ufficiali", gli intellettuali e gli scrittori non ne sembrano eccessivamente convinti, dal momento che trovano modo di rifarsi e di ispirarsi sia al mondo ecclesiale che a quello religioso cristiano in genere. Dostoevskij fu a dir poco affascinato dalla figura del Cristo che divenne materiale di ispirazione nella sua produzione letteraria insieme a oscure tradizioni legate al misticismo ortodosso e ideali di vita monastica. E tratti simili li troviamo anche in Soloviev e Tolstoj. Da un punto di vista letterario merita particolare attenzione l'opposizione tra Cristo ed Anticristo presente fin dalle origini nella cultura russa. L'Anticristo, Satana, rende difficile la realizzazione del regno di Dio. Quest'idea prende forma sistematica in Soloviev e soprattutto in Dostoevskij. L'Anticristo è un essere geniale, un "superuomo" che non amando altro che se stesso, antepone la propria figura anche a Cristo seducendo gli uomini con la promessa di concedere loro grandi poteri.

FEDOR MICHAILOVICH DOSTOJEVSKIJ (1821-1881). Chiunque consideri il mondo spirituale di Dostoevskij sentirà tutta la sua opera gravitare verso il messaggio e la figura del Cristo. Lo scrittore, dall'angoscia per la presenza del male nel mondo giunge a valorizzare la pace, la giustizia, la libertà (soprattutto la libertà) insiti nei principi evangelici. L'esistenza stessa del male è per Dostoevskij la prova dell'esistenza di Dio. Se infatti il mondo fosse tutto buono e libero non sarebbe necessario Dio perché il mondo stesso sarebbe Dio.

LEV NIKOLAEVIC TOLSTOI (1828-1910). Vide nel Cristianesimo un fatto storico di cultura e di civiltà ma si scontrò apertamente con la Chiesa russa. Rifiutò la chiesa ed i suoi dogmi ma si mise a studiare l'ebraico e il greco per poter accedere ai testi sacri. Non si preoccupava dell'esistenza di Cristo né della sua divinità ma esclusivamente del suo insegnamento. Definizioni e dogmi cristiani erano per lui assurdi, come del resto riti e sacramenti. Riteneva che la chiesa fosse nociva ma considerava di grande importanza i precetti del Vangelo riguardanti le nostre relazioni con il prossimo, la fraternità umana, la nonviolenza come forma di resistenza al male.

Per un esame della letteratura russa si ricerchi nella biblioteca di classe:

"Il banchetto d'amore" di Nikolaj Vasilevic Gogol.

"Il martire di Giudea" di Lev Tolstoj.

"Cristo" di Ivan Turgenev.

"Nel venerdi santo" di Anton Cechov.

Riportiamo ora un esempio di poesia religiosa russa:

OHI TU, RUS MIA DILETTA

*Oh tu, rus mia diletta
le capanne sono icone rivestite di
metallo...*

*Non si vede principio né fine
ma un'azzurrità che sugge gli
occhi.*

*Come un pellegrino di passaggio
io contemplo i tuoi campi,
mentre ai bassi recinti
sonori languiscono i pioppi.*

*Odora di pomi e di miele
nelle chiese il tuo mite Salvatore
E sui prati, dietro un corteo
ronza un ballo gaio.*

*Correrò per il viottolo battuto
sulla distesa delle verdi prode,
tinnulo come orecchini,
mi verrà incontro il riso d'una
vergine.*

*Se griderà la schiera santa:
"lascia la Rus' mia dimora in
Paradiso!"
io dirò: "Non mi occorre il
Paradiso,
datemi la mia patria".*

(S. Jessenin)

Carnevale: momento "magico" di partecipazione al linguaggio mitico-simbolico dei popoli.

Premessa

Prendendo spunto dal carnevale, celebrato nel nostro ambiente come momento di ritrovo in allegria, musica, danze, libertà... e tenendo conto delle scelte privilegiate nella programmazione generale del Plesso di Bosco, abbiamo elaborato una Unità Didattica sui contenuti suggeriti dal carnevale nell'ottica dell'educazione alla mondialità: è nato così il "CAR-MONDIALE".

Hanno partecipato le cinque classi della scuola elementare e l'ultimo ciclo della scuola materna. Per documentarci e raccogliere materiale illustrativo e musicale abbiamo consultato il CEM di Parma.

Contenuti

I contenuti che più palesemente caratterizzano il carnevale interessano maggiormente le discipline che riguardano l'educazione mitico-simbolica, musicale e ludico-motoria.

Di conseguenza i contenuti specifici scelti sono stati: la maschera, la danza e il canto.

La maschera

L'uso della maschera è antichissimo e troppo ambiziosa sarebbe l'impresa di conoscerne i significati nelle varie culture, ma ci è sembrato sufficiente sottolineare il ruolo di "comunicazione e metamorfosi" che comunque riveste sia nell'uomo che si maschera per esaltare la propria identità (cfr. costumi di carnevale) sia in quello che, attraverso la maschera abbandona la propria identità per diventare un essere situato in una zona che confina col soprannaturale, col divino (cfr. maschera dell'Africa Nera).

La danza e la musica

Abbiamo imparato (cfr. gemellaggio con il Bangladesh) che altri popoli amano celebrare emozioni e sentimenti attraverso la presentazione di canti, danze, ornamenti e trucchi, pur non usando la maschera.

Abbiamo quindi cercato, con l'impegno di utilizzare fedelmente le musiche, di avvicinare popoli e

UNITÀ DIDATTICA DI EDUCAZIONE LUDICO- SIMBOLICA: IL CAR-MONDIALE

culture diverse attraverso un tipico linguaggio mitico-simbolico: la danza. E per i "danzatori" dei vari continenti una... comune "tourné", magica come un tappeto volante.

Il canto

I vari momenti dell'unità didattica hanno trovato nel canto corale originale qui riportato e in canti popolari italiani conosciuti dai bambini, adattati anche nelle varie lingue dei popoli rappresentati, le forme di maggiore espressività e legame, dando all'esperienza scolastica un tono di grande festività e amicizia.

Obiettivi cognitivi

- Sviluppare la presa di coscienza della varietà e diversità dei linguaggi e delle culture, non come un limite, ma come una fonte di arricchimento per tutti.
- Sviluppare la capacità di saper interpretare codici di comunicazione in rapporto a contesti differenti.
- Stimolare la ricerca e la conoscenza del significato della "maschera" presso popoli che non conoscono il "carnevale".
- Sviluppare la percezione uditiva, la capacità di discriminare suoni e rumori, la capacità di riprodurre (con il proprio corpo, con semplici strumenti musicali o con oggetti esterni) ritmi diversi, la capacità di comprendere diversi linguaggi musicali.
- Sollecitare una ricerca dei linguaggi ludico-simbolici privilegiati nel nostro ambiente e in ambienti diversi.
- Favorire la conoscenza del significato della "maschera" nell'Africa Nera e del significato di

CRISTINA ZANICCHI

Scuola Elementare Bosco di Corniglio
Parma

un tradizionale "canto di festa" in Bangladesh.

Obiettivi affettivi

- Favorire la formazione di un atteggiamento mentale che superi ogni visione unilaterale dei problemi e avvicini all'intuizione di "valori" comuni agli uomini, pur nella diversità delle culture.
- Favorire un atteggiamento di interesse-curiosità, disponibilità, collaborazione verso il "nuovo" e il "diverso".
- Promuovere atteggiamenti di disponibilità, collaborazione, amicizia all'interno del gruppo classe.
- Promuovere la presa di coscienza e il senso di responsabilità riguardo alla scelta effettuata con il "car-mondiale".
- Favorire la presa di coscienza opportunamente motivata che avvicinare popoli e linguaggi diversi è comunque una scelta di pace, di festa e di gioia, e come tale non può limitarsi ad essere "un bel gioco", ma deve diventare, con l'impegno e la disponibilità di tutti, un corretto atteggiamento sostenuto da entusiasmo ed energia.

Obiettivi prassici

- Stimolare il bambino ad immaginare creativamente il futuro, sentendosi partecipe di processi di trasformazione e sensibile ai grandi problemi dell'umanità.
- Sollecitare l'interesse verso forme inusuali di comunicazione, e potenziare la creatività.
- Sviluppare la capacità di orientarsi nel tempo e nello spazio, privilegiando le esperienze di movimento quale indispensabile strumento di conoscenza.
- Sviluppare la capacità di esprimersi liberamente attraverso il movimento, per essere più consapevole di se stesso e degli altri, più consapevole dei sentimenti e di come questi sono sollecitati dal movimento.
- Liberare il gusto creativo del gioco, aiutare il bambino ad esprimersi attraverso un linguaggio ludico-simbolico, a dominare il proprio corpo e a liberare lo spirito dalle inibizioni di ordine sociale e psicologico.

- Sviluppare la capacità di porre proprie domande, di formulare ipotesi e spiegazioni, di analizzare le situazioni ed i loro elementi costitutivi.

- Stimolare l'esigenza di trovare criteri unitari per descrivere ed interpretare fenomeni anche molto diversi.

EL CAR - MONDIALE

Canto iniziale:

(solo)
Mamma, mamma sai chi c'è?
È arrivato un car-mondiale
è arrivato col trenino
col trenino di carnevale.

(tutti)
El car-mondialeeeee

*L'è chi, l'è chi, l'è chi per
carnevale
l'è chi, l'è chi e il mondo vol
girare
perché di gente triste,
sappiam, ne c'è tanta
ma gioia e amore è un bimbo
che sorride e canta*

(solo)
El canta così:
E ti, e ti, e ti vieni con noi
non solo per oggi
ma sempre, se vuoi;
parliam la stessa lingua e cantiamo
tutti uniti
perché desideriamo essere amici.

El car-mondialeeeee

Canto delle maschere:

*Noi sappiam che con la maschera
possiamo anche incontrar
tanta gente che nel mondo
non conosce il carnevale.
E ora qui per tutti quanti
noi vogliamo presentar
tante belle mascherine
che hanno attraversato i mar*

Rit.
Tutti noi siamo qua
e vogliamo essere allegri
e tutti insieme a carnaval.
Tutti noi siamo qua
e vogliamo essere allegri a
carneval.

*E per cominciar da casa
un applauso può venir
alle maschere italiane
che ci fanno divertir:
per Brighella, Pantalone,
Pulcinella, Colombina,
Arlecchino, Balanzone
e Rosaura biricchina.*

Rit.
Tutti noi...

*Altre maschere nel mondo
che ci posson far paura
noi le abbiamo qui portate
e con gran disinvoltura.
E pensando a cosa loro
posson rappresentar
tutti noi abbiamo deciso:
le vogliam veder danzar.*

Rit.
Tutti noi...

*Sono qui per l'occasione
maschere dell'Africa
con tamburi, mascheroni
e spiriti dell'aldilà.
Piene di significato
oltre all'esteriorità
condensato di potere
e di forza spiritual.*

Segue danza africana, musiche
con tamburi registrata dal Burundi.

Rit.
Tutti noi...

*E girando intorno al mondo
certo non possiam scordar quella
musica che suona
per la danza oriental.
E dall'Asia per le danze
che proprio vedremo ades
"sari" e musiche ci arrivano
proprio dal Bangladesh.*

Danza bengalese con canto tradi-
zionale locale di benvenuto "ciol,
ciol... re".

Rit.
Tutti noi...

*E per non dimenticar
che noi siamo tutti OK
yes, perfino dall'America
ci arrivano "to play"
Giovani, ribelli e pronti
a gridar "Viva l'amor"
scatenati fan ginnastica
con shake e rock and roll.*

Danza americana - rock and
roll... da B. Springsteen.

Rit.
Tutti noi...

*E sempre dall'occidente
non poteva qui mancar
quella musica più calda
che la testa fa girar.
Con sombreros e maracos
e charango a volontà
trombe, flauti e guitaron
anche il Mexico è già qua.*

Danza messicana folcloristica.

Rit.
Tutti noi...

*L'imbarazzo della scelta
e di danze in quantità
in Europa conosciamo
e balliamo a volontà.
Ma di certo il "Moulin Rouge"
e le feste che si fan
ci hanno fatto qui arrivare
le ragazze del "can-can".*

Danza francese - "can-can"
dell'Orfeo all'Inferno.

Rit.
Tutti noi...

*E dopo un giro veloce
lungo i mari e i continenti
abbiam maschere straniere
e tanti divertimenti.
Ma anche noi vogliam mostrare
danze dell'Italia bella,
regalare al "car-mondiale"
una fresca "tarantella".*

Danza italiana: tarantella: "La
bella di Taormina".

Rit.
Tutti noi...

*Con la musica ora in coro
vi vogliam salutar
perché abbiamo ancora tutti
una gran voglia di cantar.
Se parliam la stessa lingua
e cantiamo tutti uniti
e perché desideriamo
diventare tutti amici.*

(due volte la seconda parte)

Rit.
Tutti noi, tutti voi
tutti assieme per cantare
"Viva, viva il car-mondiale".



I CARATTERI DELLA COMICITÀ EBRAICA

Spesso la differenza di religione ha offerto materia a film sull'argomento o è stata essa stessa la matrice comune di un diverso modo d'approccio al cinematografo. Un paragrafo importante della storia dello spettacolo è rappresentato per esempio dal cinema Jiddisch: va infatti ricordato che prima dello scoppio della seconda guerra mondiale e dell'olocausto esisteva un pubblico ebreo con la sua lingua, le sue tradizioni e quindi i suoi film, di frequente origine letteraria e teatrale.

Dopo la guerra si assiste al graduale inserimento degli ebrei in America e praticamente si perde traccia di questi film che, pur se realizzati molto poveramente, esprimevano e mostravano una fetta di vita, di cultura, con le loro abitudini, le loro strade e l'abbigliamento, i visi, le palandrane scure...

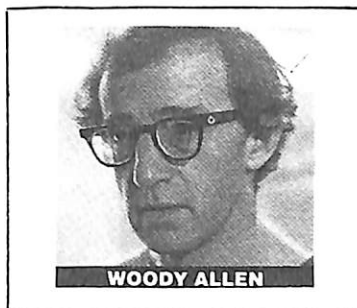
Caratteristiche di questo cinema sembra siano state, oltre la povertà di scenografia e costumi, un tipo di recitazione molto letterario, musica vivissima ed abbondanza e vivacità di dialogo. Quest'ultima particolarità sembra sia stata ampiamente ereditata da artisti di religione ebraica come Woody Allen, Jerry Lewis, Mel Brooks e Peter Sellers.

È innegabile infatti che le radici troncate del cinema Jiddisch continuino a sopravvivere nella lunga schiera di produttori, attori e registi ebrei che, dal dopoguerra, hanno operato in America.

Un tentativo di questi ultimi anni è stato appunto quello di colmare il vuoto di studi e di interpretazioni su un fenomeno così vasto ed apertore di preziosi spunti nell'ambito della storia dello spettacolo e della cultura americana.

A New York, dove c'è la più alta concentrazione di emigrati ebrei europei, si arrivò ben presto alla costituzione di Case di produzione indipendenti che agevolarono la diffusione e lo scambio dei film con l'Europa. I soggetti cinematografici trattavano spesso espressamente problemi dell'anima, del peccato, del male, in una chiave tragica che rispecchiava il lacerante problema dell'integrazione e della conservazione della propria identità.

In queste opere l'elemento comico è quindi accidentale, di alleggerimento ad un problematica viscerale sentita, anche se molto astuto e quasi onnipresente nei dialoghi e nelle situazioni.



Non è facile comunque tracciare una linea di congiungimento fra gli antichi film Jiddisch e la comicità ebraico-americana ma certo esistono dei motivi ricorrenti nell'humor e nell'autoironia di comici famosi come i fratelli Marx, Danni Kaye, Charlie Chaplin, Peter Sellers, Walter Matthau, Marty Feldman, Jerry Lewis, Gene Wilder, Mel Brooks.

Alla base di una così radicata tradizione umoristica non può che esserci la triste vicenda storica, la sofferenza, l'isolamento, a cui si è risposto rifugiandosi in fantasticherie e sogni di integrazione.

Eccoci quindi di fronte ad un "diverso" che deve lottare strenuamente per non essere emarginato, pur volendo rimanere fedele alla sua diversità. Ciò richiede spesso una maschera (lo schlemiel: il clown ebreo) che lo protegga mentre racconta le sue alienazioni ed il suo ridicolo.

Non ci è difficile a questo punto ritrovare in quest'ottica alcune delle caratteristiche più evidenti della comicità di un Woody Allen o di Jerry Lewis. Il comico ebraico accetta quindi alcuni stereotipi antisemiti, accetta cioè di diventare la caricatura dell'ebreo, favorendo così il divertimento del pubblico.

Concludiamo con una citazione del regista R. Altman dal suo libro "The Comic Image of the Jew": — *Lo humor ebraico esprime a un tempo odio e amore per la propria gente come è ovvio in un clan isolato all'interno di una società ostile; e non è un caso dunque se lo stereotipo comico dell'ebreo nei film muti — uno stereotipo in gran parte creato da ebrei — corre il rischio di offrire uno scopo e una giustificazione all'antisemitismo.*



Da «La Pazza Storia del Mondo» di Mel Brooks.

ORIZZONTI DI ATTUALITA'

L'intesa firmata il 14 dicembre scorso tra lo Stato italiano e la Conferenza Episcopale circa l'insegnamento della religione nelle scuole, ha fatto sorgere il problema della disciplina alternativa per coloro che non intendono avvalersi di tale insegnamento. Sono state fatte al riguardo diverse proposte tra cui quella (confronta "La Voce Repubblicana" del 24 dic. '85) di un corso di "morale laica" sull'esempio di altri paesi come il Belgio. Anche se il termine di "morale laica" non è gradito a tutti, l'idea di una morale non confessionale o morale civile o morale naturale come disciplina alternativa alla religione ha riscosso qualche adesione. In attesa di conoscere che cosa decideranno le autorità competenti (la scadenza è per il 30 aprile), riferisco un tipico esempio di morale naturale come viene praticato nella scuola primaria in Giappone.



L'ORA DI MORALE NELLA SCUOLA GIAPPONESE

MARIO AUDISIO

L'articolo 20 della Costituzione giapponese in vigore dal 1947 dice: *"La libertà religiosa è garantita a tutti. Nessuna organizzazione religiosa potrà ricevere privilegi dallo Stato, e nemmeno potrà esercitare alcun potere politico. Nessuna persona sarà costretta a prendere parte ad atti, celebrazioni, riti e pratiche religiose. Lo Stato e i suoi organismi si asterranno dall'educazione religiosa e da qualsiasi altra attività religiosa"*.

Questo articolo scritto nell'immediato dopoguerra con l'intento di abolire il culto dell'imperatore, portò ad un vuoto etico che durò più di dieci anni, finché nel 1958 si stabilì l'ora di morale come momento significativo di una attività scolastica di per sé orientata a formare dei buoni cittadini.

La finalità ed i contenuti di questa educazione morale vennero poi specificati nei volumi di *"Materiali didattici per la morale"* e nell'opuscolo intitolato *"L'immagine di uomo che ci attendiamo"* pubblicati dal Ministero della Pubblica Istruzione tra il 1964/66. La loro sintesi si trova nei nuovi programmi scolastici, in vigore dal 1980, ai quali

intendo ora riferirmi.

È interessante notare come nell'opuscolo dei nuovi programmi che riguardano la scuola elementare, l'educazione morale non sia elencata nel capitolo che tratta delle discipline scolastiche, ma formi un capitolo a parte. La ragione va forse trovata in due annotazioni che si trovano all'inizio e alla fine dell'opuscolo.

All'inizio si dice: *"Si pone come dato fondamentale che l'educazione morale nella scuola si svolga tramite tutta l'attività educativa della scuola stessa. Di conseguenza, non soltanto nell'ora di morale, ma anche nelle altre discipline e nelle attività speciali (confronta lo specchio di confronto tra la scuola primaria in Italia e Giappone) si deve orientare l'attività educativa in questo senso pur rispettando le caratteristiche proprie di ogni setto-*

re. Inoltre, nell'intento di far progredire l'educazione morale della scuola, bisogna aver cura non solo di approfondire le relazioni umane esistenti tra insegnanti ed alunni, e tra gli alunni stessi, ma tenendo presente il legame con la famiglia e la società locale, si miri decisamente a guidare l'alunno verso una pratica morale che punta a migliorare lo stile di comportamento nella vita quotidiana".

In fine si dice: *"Pur cercando di afferrare con esattezza il livello morale raggiunto dall'alunno, non è opportuno esprimere un giudizio valutativo scritto come si fa per le altre discipline"*.

Da queste due annotazioni si ricava che i giapponesi preferiscono collocare la morale nella sfera pratica più che in quella cognitiva. Viene così scavalcata la grossa difficoltà della giustificazione ideologica delle norme morali. Ai giapponesi è sufficiente dire — come fanno appunto i programmi scolastici — che:

"L'educazione morale deriva le sue finalità dalla 'Norma fondamentale sull'educazione' e dalla 'Legge scolastica'. In altre parole, per formare dei

giapponesi

— che siano in grado di rispettare la persona umana in famiglia, a scuola e nelle altre forme concrete della vita sociale,

— che s'impegnino per la creazione di una cultura ricca di originalità individuale e per il progresso della società democratica e dello stato,

— e che inoltre siano al servizio di una pacifica società internazionale, l'educazione morale si prefigge di rafforzare la coscienza morale che sta alla base di tutto questo".

Un'impostazione così pragmatica e, oserei dire, semplicistica del delicato e complicato problema dell'educazione morale farà forse sorridere gli avveduti lettori. Ma la cosa si giustifica se pensiamo che ai responsabili dell'educazione scolastica giapponese non c'era altra possibilità di scelta se volevano rispondere alla duplice esigenza di colmare il vuoto etico della scuola ed essere nello stesso tempo imparziali nei confronti di qualsiasi gruppo ideologico, politico e religioso.

Veniamo ora al contenuto dell'educazione morale che i programmi scolastici stabiliscono per i sei anni delle elementari. Esso è espresso in 28 punti di cui trascrivo solo i titoli.

"Rispettare la vita, migliorare la salute, salvaguardare l'incolumità.

Comportarsi correttamente e condurre una vita ordinata.

Pulire e mettere ordine attorno a sé; utilizzare sapientemente denaro e cose.

Agire secondo coscienza senza lasciarsi influenzare dagli altri.

Apprezzare la libertà e comportarsi in modo responsabile.

Essere allegri e sinceri.

Amare l'onestà, odiare l'ingiustizia, essere coraggiosi nel bene.

Proporsi uno scopo, non arrendersi alle difficoltà, perseverare fino in fondo.

Accettare gli ammonimenti degli altri e farne materia di revisione di vita. Essere frugali.

Amare e difendere la natura, trattare con simpatia animali e piante.

Apprezzare tutto ciò che è bello e grande; avere una mentalità aperta...

Aprirsi alla comprensione e all'amore di tutti i popoli della terra, rendersi utili per il bene dell'umanità".

Tutto qui. Un nutrito elenco di buoni propositi che vanno bene per tutti. Niente di originale o di sublime. Il loro unico valore sta nell'impegno dell'attuazione. Ed in questo i giapponesi sono veramente bravi.

SCUOLA PRIMARIA	IN ITALIA	IN GIAPPONE
Età dei bambini	6-11 anni	6-12 anni
Anni di scuola	5 anni in 2 cicli	6 anni in 3 cicli
Giorni di scuola in un anno scolastico	215 giorni per tutti	204 giorni per il 1° ciclo 210 giorni per il 2° e 3° ciclo
Ore di lezione in una settimana	24 ore per il 1° ciclo 27 ore per il 2° ciclo	25 ore per la 1ª elementare 26 ore per la 2ª elementare 28 ore per la 3ª elementare 29 ore per la 4ª, 5ª, 6ª elementare
Durata di una lezione	50 minuti	45 minuti
Totale minuti in un anno	258.000-290.250	229.500-274.050
Numero di alunni in una classe	20 alunni	40 alunni
Discipline	Lingua italiana Lingua straniera Matematica Scienze Geografia, storia, società Religione Educ. dell'immagine Educ. al suono e alla musica Educ. motoria	Lingua giapponese (6-8 ore settimanali) Geografia, storia, società (2-3 ore settimanali) Matematica (4-5 ore settimanali) Scienze (2-3 ore settimanali) Musica (2 ore settimanali) Pittura e manifattura (2 ore settimanali) Economia familiare per 5ª e 6ª (2 ore settimanali) Ginnastica (3 ore settimanali) Morale (1 ora settimanale) Attività speciali (1 ora settimanale)

Classe II F
S.M.S. "A. Gramsci" (FI)

Riportiamo alcuni temi composti dai ragazzi di una scuola media di Firenze che sono stati invitati dalla loro insegnante di Italiano, Prof. Rolanda Ducci, a descrivere e commentare il poster qui riprodotto e ad inventare una piccola storia con questi due ragazzi protagonisti.

Sono riflessioni fresche e spontanee come i "piccoli" sanno fare. La loro speranza è che siano accolte anche dai "grandi".

UN'ORA DI SOGNO

Quando la famiglia Brawn arrivò in Africa, John era ancora molto piccolo, aveva appena un anno.

Questa famiglia si era trasferita perché in Iran, dove viveva prima, ormai era quasi sicuro che sarebbe scoppiata una guerra. Quindi i Brawn, per non far crescere il loro ragazzo nel bel mezzo di un conflitto, decisero di prendere con sé lo stretto necessario e di trasferirsi in una zona dell'Africa dove nessuno li avrebbe mai trovati in caso di eventuali complicazioni.

John, in questo posto, continuò a crescere nel miglior modo possibile, scoppiando di salute; infatti fino a quel momento tutto era filato liscio. Ma quando John compì sei anni, sorsero i primi problemi: la solitudine, cioè John non aveva nessun amico con cui giocare, quindi, per non annoiarsi a morte, inventava giochi sempre più pericolosi.

I genitori, quando andavano alla città più vicina per fare provviste, compravano al ragazzo tutto quello che voleva, ma senza alcun risultato.

Un giorno, bello per John ma brutto per i suoi genitori, mentre questi passeggiavano tranquillamente, trovarono dei segni di vita umana, infatti, un po' più in là, scoprirono un villaggio di indigeni. Non vi dico la paura della famiglia. In meno di 30 minuti furono a casa. Però, senza farsi prendere dal panico cominciarono a fare il punto della situazione e presero anche in considerazione la soluzione di traslocare e di andare in qualsiasi posto più tranquillo, ma lontano da questi negri, perché non sapevano che tipo di indigeni fossero, ma potevano essere anche "cannibali".

Comunque il capo famiglia dopo un'altra breve

DUE RAGAZZI IN CAMMINO



visita al villaggio, vide che era una razza completamente innocua e che potevano rimanere senza alcun rischio.

John, felice della scoperta, non perse altro tempo e, alla prima occasione che gli si presentò, scappò di casa inoltrandosi nella foresta e arrivando al villaggio. John cominciò a passeggiare nel mezzo del villaggio e tutti gli indigeni lo scansavano sospettosi per il colore della sua pelle. Ad un certo punto John quasi rimpianse di essere scappato, ma quando non ebbe ancora finito di riflettere, gli si presentò davanti un negretto circa della sua età, con l'intenzione certamente di fare amicizia. I due si capirono alla meno peggio facendo gesti, e John comprese che questo ragaz-

zo si chiamava Kiwi.

Kiwi presentò John alla sua famiglia e questi lo accolsero come se niente fosse, ma semplicemente ridendo e consentendo a Kiwi di giocare con il piccolo estraneo dalla pelle bianca.

I due passarono insieme un'ora di sogno, almeno per John che da tanto tempo non pregustava la gioia di giocare agli indiani, di fare la guerra od altri giochi.

Però una brutta ora la passarono i signori Brawn, che cercarono in ogni angolo il loro ragazzino. Allora venne in mente il villaggio, e dopo una breve corsa ci furono nel mezzo, ma intorno a loro c'era deserto, perché gli indigeni non erano abituati a questi uomini bianchi, tranne qualche volta quando erano di passaggio con le loro automobili. Gli unici rimasti sulla piazza erano i due ragazzi intenti a giocare ad acchiappino. I due genitori tirarono un sospiro di sollievo e cercarono di comportarsi nel migliore dei modi con il piccolo Kiwi, ma lui scappò impaurito.

Il giorno dopo tutta la famiglia, dopo averci molto meditato su, tornò al villaggio con molti regali in segno di pace e la cosa funzionò a meraviglia, tanto che furono invitati ad una loro festa tradizionale.

Il tempo, per il resto dei due anni, passò molto in fretta e un giorno la famiglia venne a sapere che la guerra nel loro paese non c'era stata, era stata schivata per miracolo. Quindi cominciarono i preparativi per il ritorno e John molto tristemente andò a dare l'addio a Kiwi, ma questa volta non

giocarono, andarono a fare una lunga passeggiata per un piccolo sentiero, a braccetto e...

I due ragazzi non si sa a cosa siano andati incontro, e non si sa neanche se John e la sua famiglia tornarono al loro paese. Si sa soltanto che la loro breve ma intensa amicizia, è stata un'amicizia sincera, e sicuramente il piccolo John, che per tanto tempo era vissuto insieme ai cosiddetti "negri", deve aver avuto la prova che la gente di colore non è che un altro tipo di "noi".

Giuliano Mega

IL RAZZISMO

La storia dell'uomo è sempre stata insanguinata da guerre e battaglie. Capi condottieri, principi e re per conquistare altre terre non hanno esitato ad uccidere e quindi seminare la morte ed il terrore. La seconda guerra mondiale è stata tremenda e sembra che gli uomini, dopo quella grande follia abbiano capito che i problemi dei popoli e degli stati non si risolvono con le guerre, ma con assemblee pacifiche.

Mentre nelle città ancora ardevano gli incendi, i rappresentanti degli stati fondavano l'ONU.

Soltanto i bambini di oggi, gli uomini di domani, sapranno far vincere la pace.

Perché i bambini sanno che se la pelle è bianca, gialla o nera non fa differenza, è quindi bello giocare sotto lo stesso cielo.

Io ad esempio ho un amico di pelle scura, ma per me non fa differenza e quando ci vediamo mi fa molto piacere giocare insieme a lui. Per me l'unica differenza fondamentale tra un italiano e un giapponese o uno di altro stato, è la lingua. Per fortuna il mio amico parla italiano e ci capiamo bene. Lui, credo che si sia trasferito qui quando era più piccolo, mentre la sua sorellina è nata a Firenze. Infatti la sorellina è nata da un uomo bianco e da una donna nera. Come potete immaginare è venuta fuori una mulattina (cioè una bambina di colore caffelatte). Si chiama Andreas ed è molto simpatica. Suo fratello si chiama Arold. Anche se lui fosse un cinese per me non farebbe differenza, ma credo che non riuscirei a giocare insieme a lui, perché potrebbe avere dei giochi diversi dai nostri. Nel poster che c'è in classe si vedono due bambini, uno bianco e uno nero, che si abbracciano e vanno per la stessa strada, e questo vuol dire che la pace sta dominando nel loro paese. Ma in questa strada ci sono molti sassi ed è sterrata. Quindi nella loro vita, nel loro cammino per mantenere la pace, troveranno molti ostacoli.

Molti ragazzi ancora non credono all'amicizia tra un bianco e un nero perché non vogliono essere amici di bambini che abitano nei paesi dell'altro mondo e di ragazzi di differente pelle.

Daniele Barocchi

DUE RAGAZZI QUASI FRATELLI

Un giorno in un paese del Congo dove ancora

l'uomo moderno non era arrivato nacque Balim. Balim era figlio del gran capo della tribù dei "cacciatori d'elefanti".

Ogni giorno cresceva sempre di più e diventava molto forte.

Quando raggiunse i diciotto anni fece un figlio e lo chiamò Amin.

Anche Amin cresceva forte e bello, ma quando ebbe sette anni arrivarono i Cambogi e distrussero il villaggio. Nella lotta morì anche Balim. Amin però si salvò scappando nella giungla. Ormai Amin era molto forte e conosceva i pericoli della giungla.

Intanto però da Londra partiva, col suo aereo privato, la ricca e famosa famiglia Brosnon. Il capitano dell'aereo era un terrorista e uccise tutti, tranne Remington, che riuscì a buttarsi col paracadute dall'aereo.

Amin lo vide buttarsi e cadere proprio vicino alla tana delle tigri.

Corse a riprenderlo e lo vide sopra un albero svenuto. Lo tirò giù e lo portò al suo rifugio e lo curò. Quando guarì Remington e Amin diventarono subito due buoni amici.

Amin insegnava a Remington a cacciare e Remington insegnava ad Amin l'inglese.

Dopo circa cinque mesi Remington imparò a cacciare e Amin imparò a parlare e scrivere l'inglese.

Decisero allora di andare in Gran Bretagna e dopo tre mesi che viaggiavano di nascosto ai Cambogi arrivarono in Egitto. Lì con i soldi che Remington aveva in tasca da molti mesi comprarono un canotto e cinquanta litri d'acqua potabile. Misero il canotto in acqua e iniziarono a remare verso l'isola di Malta. A Malta c'erano delle industrie che lavoravano per la famiglia Brosnon.

Ripportarono Remington e Amin in Gran Bretagna e lì Remington chiese a sua nonna di adottare Amin. Remington e Amin andarono nella stessa scuola e si aiutarono in tutto. I due ragazzi a metà della storia e alla fine si aiutano reciprocamente e questo ci fa capire che il colore della pelle non conta, ma contano i sentimenti che ognuno ha per l'altro.

Carlo Trevisan

IL MONDO

Questo titolo è stato ricavato da un poster che secondo me rappresenta i nostri doveri nel futuro. Infatti si vedono due ragazzi, quindi il futuro, "abbracciati", ma la novità, ossia la meraviglia è che uno è nero e l'altro è bianco; fra loro però c'è un amore reciproco, senza differenze, infatti non ci sono commiserazioni da parte del bianco, ma camminano ambedue nella stessa strada.

Noi ora il mondo negro lo chiamiamo il "terzo mondo", cioè con aria di superiorità, lo consideriamo sottosviluppato e lo aiutiamo.

Ma dopotutto chi ha causato tutto questo?

Basta dare un'occhiata ai libri di storia: noteremo subito la grande scoperta dell'America, ma anche la misera azione della schiavitù negra e lo sterminio degli indiani. Sfogliando altre pagine arriveremo alla seconda guerra mondiale: a Hitler il sostenitore della "razza eletta". Vedremo il Regno d'Italia in Etiopia, ma rivedremo lo sfruttamento dei negri e lo sterminio degli Ebrei, uccisi perché considerati diversi e quindi pericolosi.

Così basta sfogliare un semplice libro di storia per accorgerci come anche col passare dei secoli esiste ancora l'idea di "razza", che con Hitler raggiunse il suo apice disumano. Infatti siamo noi la "razza" sbagliata, perché siamo gli unici a questo mondo ad odiare gli altri (negri, cinesi, indiani...), mentre loro ci accettavano, ci consideravano amici. Ma noi siamo stati crudeli a sterminarli tutti, così da essere, oggi, odiati da tutti i popoli; ed è inutile che ora li aiutiamo, se cinquant'anni fa li sterminavamo con la scusa che erano diversi, non uguali a noi, e quindi non accettabili nella "razza eletta".

Così ora è il momento di ricreare quella fraternità che è andata persa. Quei due ragazzi devono essere la nostra guida perché anche noi siamo bambini e rappresentiamo il futuro, quindi bisogna istruirsi fin da ora per poi da adulti avere un'idea chiara, senza pregiudizi razziali.

Un esempio ributtante di razzismo voluto è nel Sudafrica dove una ristretta minoranza bianca tiene a bada una stragrande maggioranza negra con la violenza più vergognosa. Inoltre il razzismo nel mondo è sempre stato appoggiato per motivi di interesse.

Concludo dicendo che il razzismo deve scomparire come quando scompare l'immagine dalla televisione, al momento che la spegniamo, in modo che, quando la riaccendiamo, ci sia un altro programma: il programma dell'amore fraterno.

Leandro Consumi

DIALOGO FRA BIANCHI E NEGRI

Tom e Daniele sono molto affezionati l'uno all'altro.

Si conobbero in Africa (luogo nativo di Tom) perché Daniele dovette seguire la sua famiglia per lavoro: non si ambientava, stava sempre da solo, senza che nessuno lo invitasse a giocare.

Tutti i giorni stava seduto su un muricciolo a guardare i ragazzi che giocavano e sorridevano felicemente.

Passò un mese, ne passarono due, e Daniele conobbe un solo ragazzo, ma buono e simpatico, che giocava sempre con lui, si chiamava Tom.

Insieme stavano bene e quando non sapevano cosa fare si mettevano seduti sul tipico muricciolo e si raccontavano avventure tristi e allegre, che erano loro accadute.

Incominciò Tom col dire:

"Sai Daniele, noi negri siamo felici come voi,

non ci manca niente, ma abbiamo un 'difetto': essendo negri, tutti, e soprattutto le persone 'signorili' ci scansano come cani tignosi. Ma solo tu mi hai dimostrato che noi negri siamo uguali a voi e di questo sono molto felice. Mi dispiace che i miei amici non ti abbiano invitato a giocare con loro, ed hanno fatto ciò perché altri ragazzi bianchi hanno rifiutato.

Forse a te sembrerà una stupidaggine, ma per noi è un grosso problema, che non possiamo risolvere, e speriamo che, col passare del tempo maturi. Adesso noi ragazzi non ne capiamo il perché e perciò, se una persona ci odia e ci disprezza, ci sconsoliamo, ma quando avremo una famiglia, non ci penseremo più e lasceremo correre."

Daniele proseguì:

"Se devo essere sincero, anch'io prima disprezzavo i negri, ma adesso mi sono accorto che avevo torto: se una persona è sola, è triste, e vuole divertirsi, fa amicizia anche con un ragazzo di colore e non se ne accorge neppure, anzi ci gioca di continuo, come facciamo adesso noi.

Prima di venire qui, tutti i miei amici mi descrivevano l'Africa come un luogo brutto, triste e con tanti disprezzabili negri, ed io davo loro ascolto. Ma quando sono arrivato ed ho conosciuto te, mi sono accorto che l'Africa, a parte i suoi problemi, è uno stato come tanti altri."

Finirono di discutere e andarono via abbracciati, insieme, i due amici che avranno un futuro sereno, assieme supereranno ogni problema.

Raffaella Giustini

Campagna di sensibilizzazione

WHY NOT? PERCHÉ NO?

Il Movimento Italiano contro il Razzismo in Sud-Africa ha promosso una campagna di protesta nazionale, in appoggio alla lotta dei neri di quel paese. Invita tutti a scrivere la cartolina del bambino bianco e di quello nero a braccetto con lo slogan: "Why not? Perché no?" a:

Ambasciata del Sud-Africa - Piazza Monte Grappa, 4 - 00195 Roma (RM).

Oppure a:

BOTHA, PRETORIA, Sud-Africa.

Le cartoline possono essere richieste al nostro centro a L. 100 cadauna.

PER CONOSCERE MEGLIO... LA MALAYSIA

LINO RONDA

All'estremo sud della Malaysia, su un'area, vastissima, vivono i Moken, una popolazione di nomadi di mare. I Moken sono conosciuti anche con altri nomi: Selon, Selong, Selung, Orang Lant e Badjo.

Sono i leggendari "zingari del mare", da non confondersi con i pirati, di cui sono stati più volte vittima. Non si conosce con esattezza il numero dei Moken: all'inizio del secolo erano ridotti a sole 5.000 unità, ma il numero è, in seguito, notevolmente aumentato. Parlano una lingua appartenente al ceppo malesepolinesiano, suddivisa in numerosi dialetti.

I Moken si spostano in continuazione da un'isola all'altra, usando come campo-base una capanna su

palafitte costruita in luogo riparato.

Vivono su barche, radunate in gruppi da 10 a 40. Queste imbarcazioni sono lunghe circa 10 metri, hanno un albero per le vele ed a poppa portano una copertura mobile di foglie di palma.

Il motivo dei loro viaggi tra le isole è la continua ricerca dei frutti che trovano nell'entroterra. Durante le soste sulla terraferma, gli uomini si spingono nelle foreste e praticano la caccia, con l'aiuto di cani appositamente addestrati; le donne si dedicano alla ricerca di molluschi e di piccoli animali sulle spiagge.

Il pesce, che i Moken pescano essenzialmente con l'arpione e solo di rado con reti o ami, costituisce, assieme al riso e ai prodotti della raccolta, il nutrimento base di questa popolazione.

Il riso viene procurato da mercanti cinesi. I mercanti di terraferma compiono scambi con i Moken offrendo anche oggetti in metallo, coltelli, tabacco e, soprattutto, oppio. In cambio ottengono materiali pregiatissimi, come perle, madreperle, ambra. Lo scambio delle merci avviene a prezzi molto più bassi dell'ordinario, a vantaggio dei mercanti cinesi. Questo sfruttamento può essere perpetuato perché i Moken, a lungo andare, si rendono completamente dipendenti dall'oppio.

Il matrimonio tra Moken avviene solitamente tra individui appartenenti allo stesso kabang, il villaggio mobile di barche; in caso contrario occorre che l'uomo si stabilisca e lavori per un certo periodo in casa della fidanzata. Sembra che non sia conosciuto l'uso del pagamento di un "compenso

matrimoniale". Dopo il matrimonio, la giovane coppia vive sulla barca dei genitori dello sposo, fino alla nascita del primo figlio. Solo allora si inizia la costruzione di una apposita barca che ospiterà la nuova famiglia. I Moken non praticano alcun tipo di unione poligamica, né di concubinaggio.

Non esistono forme di autorità istituzionalizzata; solo gli anziani e i navigatori più esperti possono svolgere le funzioni di un capo informale. La persona più importante presso i Moken è lo sciamano, che riesce a dominare le forze fauste ed infauste su cui poggiano le credenze religiose. Per propiziare gli spiriti che controllano tutti i fenomeni della natura, la sfortuna e le malattie, vengono piantati



pali di legno incisi con figure sacrali, in luoghi di particolare importanza rituale.

I Moken credono in un Essere Supremo chiamato Thida. Esistono due tipi di sciamani: il micha blen, che si occupa delle più importanti funzioni religiose e il miche bap, che ha funzioni di stregone e curatore. Parte dei Moken è stata convertita all'Islamismo e al Cristianesimo.

Scheda del Paese

1. Capitale: Kuala Lumpur (800.000 abitanti).
2. Superficie: 329.750 kmq (poco più di Italia e Svizzera insieme).
3. Popolazione: 15.200.000 abitanti (come Piemonte, Lombardia e Trentino).
4. Densità: 46 ab./kmq (Italia 188).
5. Variazione annua popolazione: + 350.000.
6. Gruppi etnici: Malesi, Cinesi, Indiani, Pakistani.
7. Lingua: maltese, cinese, inglese, dialetti locali.
8. Religione: musulmana 53%, buddista, taoista, induista, cristiana.

9. Unità monetaria: ringgit.
10. Aspettativa di vita: 67 anni.
11. Nella classifica mondiale del prodotto nazionale lordo, la Malaysia occupa il 54° posto (Italia 7°) con 24.070 milioni di dollari; in quella del prodotto nazionale lordo per abitante, l'88° (Italia 37°). Classifiche aggiornate al 1981.
12. Popolazione attiva: Agricoltura 48%, Industria e miniere 18%, Servizi 34%.
13. La principale coltivazione è quella del riso, insufficiente, però, a soddisfare le esigenze del paese: la Malaysia deve ricorrere all'importazione di molte migliaia di tonnellate di riso. La Malaysia è il primo produttore mondiale di caucciù e di olio di palma. Molto importante è anche la produzione di legname. L'attivo della bilancia agricola ha toccato nel 1983 il 14,7% del Pnl.
14. Miniere ed industrie. La Malaysia è molto ricca di risorse minerarie. È in costante crescita la produzione del petrolio. Il paese è, inoltre, il primo produttore mondiale di stagno. È poco sviluppato il settore industriale; molto attivo, al contrario, quello delle costruzioni.
15. Cultura. Gli scolarizzati di 1° e 2° grado sono il 72%. Manca la percentuale degli scolarizzati del 3° grado. Gli analfabeti sono il 28%.
16. Del prodotto nazionale lordo, il 4,4% viene utilizzato per l'educazione, l'8,3% per la difesa; manca il dato riguardante la sanità.
17. Ordinamento dello Stato. Stato federale indipendente nell'ambito del Commonwealth britannico, la Federazione della Grande Malesia si è costituita nel 1963. Il Capo Supremo della Federazione dura in carica 5 anni. È eletto dal Consiglio dei Capi degli Stati della Federazione. Primo Ministro e ministri sono nominati dal Capo Supremo e sono responsabili davanti alla Camera dai Rappresentanti. Questa comprende 154 membri elet-

ti a suffragio universale diretto. Il Senato comprende membri eletti dagli Stati della Federazione più altri nominati dal Capo Supremo. I membri della Camera hanno un mandato di 5 anni, quelli del Senato di 6 anni.

Capo della Federazione è il sultano Mahmood Iskandar Ibni Al-mharum Sultan Ismail, dal 25 aprile 1984.

Primo Ministro è Mahathir Mohamad.

La Malaysia è tra i paesi del sud est asiatico che sono in rapida crescita economica. Lo sviluppo del paese poggia su basi solide e dovrebbe proseguire a ritmo sostenuto nei prossimi anni.

18. Secondo Freedom House, la Malaysia è tra i paesi "mediamente liberi". Amnesty International è preoccupata per una legge sulla sicurezza interna, che permette la reclusione, senza processo né accusa, di oppositori.

Fonti:

"Atlante del mondo" Europeo.

"Calendario Atlante De Agostini", Ist. Geog. De Agostini - Novara.

Gèze, Lacoste, Valladão "Mappamondo" Herodote Edizioni.

Gaion, Zardi "Popoli diversi" Ed. SAIE.

UNA NUOVA LEGGE SU COMMERCIO DELLE ARMI ITALIANE

Acli, Mani Tese, Mlal, Missione Oggi, Pax Christi invitano tutti a richiedere agli Onorevoli Deputati della Commissione Esteri e Difesa un impegno preciso ad elaborare velocemente una legge sulla regolamentazione della vendita di armi italiane ai paesi del Terzo Mondo.

Le modalità della campagna e le cartoline di invio si possono richiedere ai movimenti stessi o al nostro centro.

Turismo, non gite

C'è di che arrabbiarsi.

Dopo tanti anni di discorsi, di propositi, di risoluzioni, di proposte e di realizzazioni, nella scuola (in ogni tipo di scuola) questo è il tempo della preparazione delle cosiddette "gite scolastiche" ed è il tempo di due compatte schiere attestate su posizioni antitetichie.

C'è chi ancora considera la gita scolastica un diversivo, dato in appalto a insegnanti più o meno preparati a livello personale, senza aiuti da parte di nessuna istituzione se non per i problemi logistici (spesso disattesi da agenzie pirata), sopportati dai colleghi che li considerano festaioli, faciloni, se non stupidi perché si addossano rischi non adeguatamente tutelati, né economicamente bilanciati. E vi è, dall'altra parte, una ridotta schiera di insegnanti (ahimé, quanto ancora ridotta!) che si sforza di considerare la gita, non una gita.

Noi siamo orgogliosi di appartenere a questa seconda categoria, perché abbiamo capito che:

— il viaggio di istruzione è un **viaggio di istruzione**.

"Viaggio", perché consiste nel prendere contatto con realtà diverse da quella in cui, quotidianamente, viviamo ed agiamo. Certo che, prima di interessarci di altre realtà, sarà bene conoscere esattamente quella che ci è offerta da ciò che ci circonda. Si tratta di riflettere sulle proprie radici, di impossessarsi dei loro valori storici, culturali, economici, sociali, geografici e scientifici; si tratta di scoprire quali sono le possibilità di apertura o di rifiuto verso altre possibilità. Si tratta di conoscere preventivamente quali sono le realtà che si incontreranno, studiandone i comportamenti: in questo modo si potranno confrontare le similitudini e le differenze, con la prospettiva di arricchimento della propria esperienza. Ma (e qui è il nodo forse più difficile) non lo si deve fare con la curiosità e la superficialità di chi porta con sé le proprie idee come una sicurezza senza sbavature, cercando di ritrovare ad ogni costo le stesse idee e gli stessi comportamenti presso gli altri. Questi sono i turisti sbracati e chiososi, fastidiosi e negativi. Io non so se S. Paolo volesse dire proprio questo, quando, nelle sue forzate peregrinazioni, ha scritto: "Mi sono fatto gentile con i gentili, greco con i greci...", ma certo che questo dovrebbe essere il motto dei

viaggi di istruzione delle scuole. Allora la visita guidata diventa non un momento di relax lontano dalle imposizioni familiari e scolastiche, ma una concreta, indilazionabile, indispensabile verifica del lavoro scolastico. Cos'è infatti l'iter scolastico se non un apprendimento organico e riflessivo di ciò che si è e di ciò che si deve essere, quindi educazione?

Un po' paradossalmente, dovremmo dire che tutto il programma scolastico annuale dovrebbe essere fatto in funzione della visita guidata, o almeno si potrebbe immaginare che la visita è la naturale conseguenza del lavoro di un anno.

Un altro concetto difficile da accettare è quello del **dove**.

Molti si preoccupano della mèta del loro viaggio, quasi che in essa, magicamente, si risolvono tutte le preoccupazioni.

Noi però diremmo che non è il **dove**, ma il **come**.

La verifica della bontà del nostro insegnamento può avvenire lontano, se vi è la necessità, ma può avvenire anche vicino, e soprattutto in quei posti che sono al di fuori, di solito, degli itinerari. Se vogliamo scoprire la realtà nella sua forma più genuina e autentica, non andiamo dove essa è più sfruttata e confezionata: si rischia non di vedere quello di cui si ha bisogno, ma di accettare quello che gli altri vogliono che noi vediamo.

Tutto questo discorso è sotteso però da una necessità indispensabile: la necessità di una professionalità da acquisire.

Da acquisire: non si offenda nessuno, ma i viaggi di istruzione non si fabbricano da sé, non ci si affida al primo che capita, non si accettano compromessi culturali ed economici.

Un insegnante, per la parte che gli compete deve esigere dagli altri, e da se stesso, la prima rispondenza agli obiettivi che si è proposto e ai metodi di lavoro che lui vuole applicare.

All'inizio abbiamo detto che c'era di che arrabbiarsi: ora diciamo che ci arrabbieremo ancora, ma speriamo che le arrabbature calino di anno in anno, parallelamente alla crescita dei valori e dei risultati del cosiddetto "turismo scolastico".

RICCARDO BUTTAFAVA

IL VANGELO E L'IMMAGINE DEL "NEMICO"

Nella situazione di pre-guerra in cui viviamo è necessario andare a cogliere le "radici" dell'ostilità, cercando di eliminare l'immagine di un "nemico" come bersaglio da abbattere. In passato si è tentato di esorcizzare la guerra ritualizzandola. Si parlava di guerra santa e di guerra giusta. Già nel Vaticano II non si parla più di guerra giusta ma di legittima difesa. Oggi invece di usare espressioni che legittimano la guerra attraverso l'uso di categorie religiose (guerra santa, guerra sacra) o etiche (guerra giusta) si usa un linguaggio più secolarizzato: dissuasione, minaccia, deterrenza... per dire guerra; sicurezza, diritti umani... per dire pace. Prima ancora che in Maometto l'ideologia della "guerra santa" è presente nella Bibbia. Il Dio dell'Antico Testamento non è affatto estraneo allo schema di Alleanza (cfr. Esodo, 23) noi vediamo che esso è imperniato sulla bipolarità amico-nemico, benedizione-maledizione. I nemici di Israele sono anche nemici di Dio, perciò non hanno diritto di vivere. Non a caso nel tempio si pregava anche per lo sterminio degli stranieri e dei peccatori. Questa mentalità, è molto diffusa nell'Antico Testamento teologicamente giustificata, è presente una corrente to. E tuttavia già nell'Antico Testamento è presente una corrente profetica minoritaria che non accetta tale ideologia, e prefigura quella che sarà la novità evangelica. Gesù, infatti, viene a proporre una nuova immagine di Dio e quindi una nuova antropologia. Gesù elimina ogni barriera, scardina lo schema della guerra santa e dell'alleanza discriminatoria. Egli afferma: "non odiate i vostri nemici"! E in questo modo disinnescava l'ideologia del nemico. Ciò vuol dire che per il cristiano non devono più esistere "i blocchi", la ripartizione del mondo in "amici" e "nemici" non appartiene alla visione cristiana dell'uomo. La pace che ci offre il Cristo si pone al di sopra di questa discriminante tutta "mondana". Il Cristo riconciliatore è autentica pace. La prima parola del risorto è "shalom", pace. Non dovremmo mai smettere, pertanto, di smascherare l'uso ideologico della religione.

Antonio Nanni

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione
allo Sviluppo del Centro di Educazione Mondialità
pubblicato in collaborazione con CARITAS ITALIANA